

Introduzione a Isaia

di Amos Hakam

Traduzione dall'ebraico di Ada e Scolastica
revisione di Elisabetta

1. Il libro di Isaia, il suo nome e il suo posto nelle Sacre Scritture.	2
2. Isaia profeta, il suo nome e i nomi dei suoi familiari	2
3. Biografia del profeta Isaia	3
4. Gli eventi storici a cui si riferiscono le profezie di Isaia	7
5. Divisione, contenuto e ordine del libro di Isaia	11
6. Isaia profeta, i suoi discepoli e la scrittura del libro di Isaia	14
7. Gli insegnamenti principali che emergono dalle profezie di Isaia	18

1. Il libro di Isaia, il suo nome e il suo posto nelle Sacre Scritture.

Il libro di “Isaia”, come anche Samuele, Geremia, Ezechiele..., prende il nome dal profeta le cui parole sono in esso contenute e la cui vita in parte si narra, secondo quanto è detto all’inizio del libro e più volte nel suo interno.

Secondo l’ordine dei Masoreti (i saggi della terra di Israele) il libro di Isaia è il quinto della sezione dei libri profetici. Così, nell’ordine adottato da tutte le edizioni della bibbia ebraica diffuse ai nostri giorni, esso segue i Libri dei Re e precede Geremia. In tali edizioni Isaia è il primo dei libri chiamati “Profeti posteriori”. La suddivisione in “Profeti anteriori” e “Profeti posteriori” non è tuttavia menzionata nelle parole dei saggi di Israele e neppure nelle antiche liste dei masoreti (sembrerebbe quindi una innovazione dei tipografi della “Bibbia rabbinica”). Secondo la Braita del Talmud babilonese 14,71 (che trasmetterebbe la tradizione dei saggi di Babilonia), l’ordine dei profeti è il seguente: Giosuè, Giudici, Samuele, Re, Geremia, Ezechiele, Isaia e i 12 profeti minori. Nella Ghemara (parte del Talmud), alla domanda sul motivo per cui Isaia non fosse stato messo prima di Geremia, nonostante egli fosse vissuto e avesse operato prima di lui, fu spiegato che, poiché i Libri dei Re terminano con la distruzione del tempio e il libro di Geremia è tutto sulla distruzione, doveva seguire i Libri dei Re. Quindi, dopo Geremia, fu messo Ezechiele che inizia con la profezia della distruzione e finisce con le parole di consolazione, e poi Isaia che è tutto di consolazione. Rav Shmuel Eliezer precisa che “tutto” non va preso alla lettera, infatti anche in Isaia ci sono profezie di distruzione, ma significa che in esso prevale la consolazione. La stessa cosa riguardo a Geremia nel quale ci sono pure profezie di consolazione.

E ancora, nella Ghemara, alla domanda sul motivo per cui Osea fosse stato messo dopo Isaia nonostante fosse vissuto prima, fu spiegato che Osea, essendo parte dei 12 profeti, fra i quali si trovano anche le profezie di Aggeo, Zaccaria e Malachia che sono gli ultimi profeti, doveva essere preceduto da Isaia.

2. Isaia profeta, il suo nome e i nomi dei suoi familiari

Il nome “Isaia” è una combinazione fra le radicali yud shin e ‘ayn, e il nome di Dio (il nome ineffabile). Esso ha la stessa struttura di nomi come Godolia, Zaccaria e simili. Il suo significato ha diverse sfumature: esprime una grande certezza – il Signore è la mia salvezza – (cfr. Ps 27,1: Il Signore è mia luce e mia salvezza); un ringraziamento per il passato – il Signore ha compiuto la salvezza- ; una invocazione per il futuro – Salva o Signore - . Il suo significato si avvicina a quello dei nomi Eliseo, Giosuè, Osea... Nella bibbia sono menzionate diverse persone col nome di Isaia (Yesha’yahu) o con la sua forma abbreviata (Yesha’yah). Isaia profeta, figlio di Amoz, è sempre ricordato nella forma completa (Yesha’yahu). Vengono menzionati con lo stesso nome due uomini dei figli di Levi nel libro delle Cronache (1Cr 25,3.15; 26,25). Ai giorni di Esdra e Neemia sono ricordate diverse persone con questo stesso nome ma nella forma abbreviata (Esd 8,7.19; Ne 11,7). Anche nelle liste della discendenza davidica, nel libro delle Cronache (1Cr 3,21), compare questo nome

abbreviato. Le antiche trascrizioni delle traduzioni in greco e in latino, e in seguito le traduzioni in lingue europee dei nostri giorni, riportano la forma breve (Yesha'yah).

Il padre del profeta Isaia, Amoz, è ricordato nella bibbia ancora due volte, ma sempre con suo figlio e non vi è nessun' altro che abbia questo nome. Esso significa prode, forte, e la sua forma è come quella di Amon, Amos... Probabilmente esso esprime implicitamente una esaltazione della forza di Dio, cioè significherebbe: Dio è il forte. Simile ad esso è il nome Amasia, e di loro i saggi di Israele dissero: "Amoz e Amasia re di Giuda, erano fratelli".

Dal libro del profeta Isaia, si deduce che egli avesse almeno tre figli, i cui nomi erano "segni e presagi" a sostegno delle profezie del loro padre (Is 8,18): "Seariasub (7,3), poiché un resto tornerà (cfr. 10,21); "Emmanuele" (7,14; 8,10), poiché Dio è con noi; "Maher- salal- cas-baz (8,3-4), poiché prima che il bambino sappia dire papà e mamma le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re di Assiria.

Isaia associa se stesso ai suoi figli, dicendo: "Ecco io e i figli che il Signore mi ha dato, siamo segni e presagi" (Is 8,18). Da ciò si deduce che anche il nome del profeta stesso esprime il contenuto e il senso delle sue profezie. Esse sono infatti profezie di salvezza di Gerusalemme dalle mani di Sennacherib e profezie di salvezza dall'esilio di Babilonia. Lo stesso termine "salvezza" ritorna diverse volte nelle sue profezie, come ad esempio: "Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza"(30,15); "Ecco, Dio è la mia salvezza...egli è stato la mia salvezza"(12,2); "la mia salvezza sta per venire"(56,1).

Si può pensare che lo stesso profeta abbia voluto dimostrare che il suo nome era alla base della sua missione quando disse: "Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome...Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra"(49,1.6). Il nome della moglie del profeta non è detto, ma ella viene ricordata con gli attributi di fanciulla (7,14), e profetessa (8,3).

3. Biografia del profeta Isaia

Non abbiamo nella bibbia un racconto ordinato e completo della vita del profeta Isaia. Si possono però cogliere alcuni dati a partire dalle vicende della vita dei re di Giuda e dalle stesse profezie di Isaia. Oltre che nel libro di Isaia, egli è menzionato anche nei libri dei Re (2Re cap. 19 e 20) e in 2Cr 26,22. 32,20. 32,32. Le parti che riguardano Isaia nel libro dei Re, sono praticamente ripetute, parola per parola, nel libro di Isaia, Cap.37- 39. Sulla base di questi brani si sa dunque che suo padre si chiamava Amoz, che Isaia aveva una sposa e che anche la loro vita familiare aveva un ruolo nella missione profetica (Is 8,2). Questa è una caratteristica comune anche ad altri profeti la cui vita familiare costituiva un segno del loro messaggio profetico (cfr. Ger 16,2; 18,24; Os 1-3). I tre figli di Isaia sono ricordati coi loro nomi, i quali erano segni e presagi a sostegno della veridicità delle profezie del loro padre: "Seariasub", "Emmanuele", "Maher- salal- cas-baz". Quando Isaia è mandato ad Acaz per dirgli le parole profetiche, gli viene ordinato di portare con sé anche "Maher- salal- cas-baz"(Is,7,3).

Isaia, secondo le prime parole del libro, profetò ai giorni dei re di Giuda: Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia. Dall'inizio del capitolo 6, "nell'anno in cui morì il re Ozia io vidi..." , si deduce che l'inizio della sua missione profetica fu nell'anno in cui morì Ozia. C'è chi lo interpreta come veramente l'anno della sua morte, e c'è chi lo interpreta come l'anno in cui il re si ammalò di lebbra. Non è detto quando Isaia terminò la sua missione profetica, se durante la vita del re Ezechia o dopo la sua morte. Quindi non possiamo sapere con precisione quanti anni egli abbia esercitato la sua missione e neppure la data esatta del suo inizio. Ci sono differenti opinioni anche riguardo al periodo preciso del regno di Ozia.

Secondo il calcolo che emerge dal "Seder Olam" (trattato sulla cronologia ebraica, dal tempo di Adamo fino alla distruzione del secondo tempio e della rivolta di Bar Kokhba), il re Ozia si ammalò e morì nello stesso anno. Ozia si ammalò nel momento in cui entrò nel tempio per bruciare incenso (2Cr 26,16-20), e in quella stessa ora ci fu il terremoto menzionato in Am 1,1 e in Zc 14,5, e proprio in quel giorno iniziò la missione profetica di Isaia. A quel terremoto alludono queste parole: "Alla voce del tuo fragore fuggono i popoli" (Is 33,3). Nei calcoli degli anni del Seder Olam alle volte ci sono contrasti e versioni differenti, noi ci basiamo sui calcoli di Avraham Aryeh Leib Akavia (Yakovovitch , 25 febbraio 1882 - 29 gennaio 1964, cronologo, scrittore e traduttore), pubblicati nel suo libro "Ordine dei tempi secondo la tradizione". Secondo questi calcoli, l'anno in cui Ozia si ammalò è l'anno 3142 di Adamo, cioè l'anno 3143 del nostro calendario che parte dalla creazione del mondo. L'anno in cui Manasse sedette sul trono è l'anno 3229 di Adamo e 3230 della creazione, e in quell'anno Manasse uccise Isaia. Egli dunque profetizzò per circa 87 anni.

Secondo i calcoli di Haim Tadmor (18 novembre 1923 - 11 dicembre 2005, fondatore del Dipartimento di Studi Assiri e del Vicino Oriente presso l' Università Ebraica di Gerusalemme), se si intende che l'anno della morte di Ozia sia in realtà solo l'anno in cui si è ammalato, allora Isaia avrebbe profetizzato per 60 anni. Se invece si intende che sia veramente l'anno della sua morte, allora Isaia avrebbe profetizzato per 35 anni.

All'inizio del libro è scritto: "Al tempo di Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia", ma in tutto il libro non si trova alcuna profezia che si possa collocare al tempo di Iotam. Qualcuno dice (sulla base della tesi di Tadmor) che gli anni del regno di Iotam sono inclusi negli anni di Ozia suo padre ed è probabile che le profezie pronunciate ai giorni di Iotam siano fra quelle che troviamo nel libro di Isaia e delle quali non è detto quando siano state pronunciate.

Dai testi che riguardano Isaia e dalle sue profezie emerge che egli parlava davanti ai re. Isaia pronunciò le sue profezie ad Acaz al di fuori del palazzo reale, nel momento in cui il re era in mezzo a una grande assemblea, nel canale della piscina superiore sulla strada del campo del lavandaio (7,3), ed Acaz si rifiutò di accogliere la sua profezia (7,12). Per quel che riguarda invece Ezechia, che era un re giusto, egli stesso mandò a chiedere a Isaia di interrogare il Signore e gli domandò di pregare per la salvezza di Gerusalemme. Isaia entrava ed usciva nella casa di Ezechia. Isaia però non rivolgeva solo ai re le sue profezie, ma anche ai principi (come Sebna Is 22,15),

ai governatori (28,14), agli ufficiali e a tutto il popolo (Isaia 1,10). Ed era davanti a tutto il popolo che a volte compiva azioni strane, come camminare nudo e scalzo (cap. 20), e a volte scriveva alcune delle sue parole e le esponeva poi pubblicamente agli occhi di tutti (8,1).

Aveva dei discepoli – chiamati “iniziati” –, ad essi Isaia scriveva le sue profezie e le consegnava loro perché fossero custodite per le generazioni future. Questi discepoli erano un segno per il profeta, essi testimoniavano che la sua missione non era inutile, e che le sue parole sarebbero state necessarie alle generazioni future, anche se non erano accolte dalla maggior parte dei suoi contemporanei. Sembra che la cerchia di questi discepoli costituisse come una scuola del profeta, che durò anche dopo la sua morte per diverse generazioni e in essa furono custodite e trasmesse le profezie riguardo ai tempi lontani (8,16; 30,8; 50,4). I discepoli di Isaia si possono paragonare ai “figli dei profeti” menzionati nel libro dei Re, cioè ai discepoli di Elia ed Eliseo. Risulta quindi che Isaia abbia camminato sulla via dei profeti che lo hanno preceduto. E ancora, Elia ed Eliseo erano spesso accompagnati da miracoli; anche con Isaia si compirono tre miracoli: il castigo di Sennacherib (37,36), l’ombra indietreggiata di 10 gradi (38,8) e la guarigione di Ezechia (38,21).

Queste cose ci insegnano che nella storia dei profeti di Israele c’è una grande continuità e che la tradizione profetica è rimasta la stessa di generazione in generazione. Benché le parole dei profeti più antichi, Elia ed Eliseo, non siano state registrate in appositi libri, mentre quelle di Isaia e degli altri sono state scritte, la sostanza della profezia di Israele rimane la stessa in ogni generazione.

Il racconto della sconfitta di Sennacherib nel libro delle Cronache, è in linea di massima più corto che nel libro dei Re e in Isaia, c’è però un’aggiunta particolare solo nel libro della Cronache: “Allora il re Ezechia e il profeta Isaia, figlio di Amoz, pregarono a questo riguardo e gridarono al cielo” (2Cr 32,20). Nel libro dei Re e in Isaia non viene affatto menzionata la preghiera e il grido di Isaia. E’ probabile che il libro delle Cronache abbia voluto sviluppare ciò che è scritto in Is 37,4: là sta scritto che Ezechia chiese ad Isaia che si elevasse una supplica per il piccolo resto, nel libro delle Cronache si aggiunge che Isaia fece ciò che Ezechia gli aveva chiesto e pregò. Possiamo quindi concludere che il libro delle Cronache abbia voluto probabilmente sottolineare che i profeti erano soliti pregare per Israele e quindi anche Isaia lo fece.

Sempre nel libro delle Cronache sta scritto: “Le altre gesta di Ozia, dalle prime alle ultime, le ha scritte il profeta Isaia, figlio di Amoz” (2Cr 26,22). Forse il libro delle Cronache ha voluto dire che Isaia ha scritto un libro, non giunto a noi, sulla vita di Ozia che. Ma si può anche intendere che nelle profezie di Isaia ci sono molte allusioni alla vita del re Ozia. E’ pure possibile che l’autore del libro delle Cronache abbia avuto in mano delle profezie di Isaia che non sono state scritte nel libro che è giunto a noi. Inoltre, nello stesso libro delle Cronache leggiamo: “Le altre gesta di Ezechia e le sue opere di pietà sono descritte nella visione del profeta Isaia, figlio di Amoz, nel libro dei re di Giuda e d’ Israele” (2Cr 32,32). Anche riguardo a questo possiamo pensare che si riferisca a libri e a profezie di Isaia che non ci sono giunte. Ma si può anche pensare che intenda il libro di Isaia e il libro dei Re che sono giunti a

noi e in particolare a quelle sezioni del libro di Isaia che sono riportate anche nel libro dei Re.

Nel Talmud babilonese (1, 72), come abbiamo già accennato, troviamo questo passo: “Rabbi Levi disse: secondo una tradizione trasmessaci dai nostri padri, Amoz e Amasia erano fratelli”. Isaia quindi era cugino del re Ozia ed era nato 10 anni dopo di lui.

Nei calcoli del “Seder ‘Olam”, seguendo la cronologia di Akavia, Ozia nacque nel 3101, Isaia nel 3110 e fu ucciso a 120 anni nel 3230. In un racconto dei saggi (aggadà bereshit 14) si dice: “I nostri maestri dissero: Isaia visse 120 anni come i 120 anni dei 4 re: Ozia, Yotam, Acaz ed Ezechia”, (probabilmente facendo lo stesso calcolo che abbiamo esposto sopra).

I saggi inclusero Isaia fra i 4 profeti che profetarono nella sua stessa epoca.

Sempre secondo i saggi la moglie di Ezechia, e quindi la madre di Manasse, era figlia di Isaia. Così, proprio Manasse, il più malvagio di tutti i re di Giuda, era nipote di Isaia. Nel talmud babilonese, “Yevamot” 49,72 è detto: “Tanna Shimon ben Azzai dice: “Ho trovato una genealogia a Gerusalemme in cui è scritto: Manasse uccise Isaia”. La Ghemara, a nome di Rabbà, racconta che Manasse dopo aver processato Isaia lo condannò a morte perché nelle sue profezie aveva detto parole contrarie alla Torà: “Io vidi il Signore” (Is 6,1) in opposizione alle parole della Torà: “Nessun uomo può vedermi e restare vivo” (Es 33,20); “Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino” (Is 55,6), in opposizione alle parole della Torà: “Quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?” (Dt 4,7); “Io aggiungerò ai tuoi giorni 15 anni” (Is 38,5), in opposizione alle parole della Torà: “Ti farò giungere al numero completo dei tuoi giorni” (Es 23,26). Isaia tacque e alle accuse di Manasse non rispose nulla, consapevole che le sue risposte non sarebbero state accettate dal re malvagio. E si tramanda ancora che Isaia non abbia voluto rispondere pensando: “E’ preferibile che Manasse commetta un peccato involontario (cioè che l’uccisione di Isaia apparisse giusta ai suoi occhi), piuttosto che un peccato volontario”. Il racconto di Rabbà prosegue dicendo che Isaia fu tagliato come un cedro poiché si dice: “E quando gli uomini di Manasse, re di Giuda, toccarono la bocca del profeta con la sega, spirò”. Questo racconto è riportato, con qualche differenza, anche nel Talmud di Gerusalemme. Probabilmente, il racconto della ingiusta condanna di Isaia come malfattore, si fonda sui midrash della parashà: “Ecco il mio servo comprenderà” (52,13- 53,12), uno dei quali la ritiene un racconto autobiografico del profeta stesso. Viene detto del servo del Signore: “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca”(53,7). Sulla base di questo versetto Rabbà dice che Isaia tacque e non rispose nulla alle accuse di Manasse. E ancora, “con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo... con il ricco fu il suo tumulo... sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca”(53,8-9). Fondandosi su questo passo Rabbà dice che Isaia fu condannato ingiustamente e fu condotto alla morte a motivo della falsa accusa di aver detto cose in contrasto con la Torà. Questo racconto si basa anche sulle parole di 2Re 21,16 riguardo a Manasse: “Versò anche sangue innocente in grande quantità fino a riempirne Gerusalemme da un’estremità

all'altra". Abbiamo la conferma di questa tradizione anche nella confessione fatta dagli uomini riuniti nella grande assemblea: "Si sono ribellati contro dite, si sono gettati la tua Legge dietro le spalle, hanno ucciso i tuoi profeti, che li ammonivano per farli tornare a te, e ti hanno insultato gravemente" (Ne 9,26).

Il particolare che Isaia sia morto nel momento in cui fu colpito alla bocca con una sega indica, come è detto nel Talmud, che egli abbia ricevuto questa punizione come sanzione per ciò che aveva detto: "In mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito".

4. Gli eventi storici a cui si riferiscono le profezie di Isaia

I profeti hanno parlato per i loro tempi e per i tempi futuri e, come già hanno detto i saggi di Israele, le profezie scritte sono state scritte per le generazioni future. Ma la norma fondamentale per comprendere il messaggio di una profezia nel suo significato immediato, anche se si tratta di una visione sulla fine dei giorni, è quella di tenere presente che essa parla con descrizioni e simboli presi dalla realtà dell'epoca in cui essa è stata pronunciata. Per questo, anche per comprendere le parole che riguardano le generazioni future, è importante per noi conoscere l'epoca in cui esse sono state dette e questo è, ovviamente, tanto più importante quando si tratta di profezie che riguardano quella epoca stessa. Offriamo qui, perciò, una piccola ricerca sugli eventi dei tempi in cui le profezie di Isaia sono state pronunciate e ai quali esse principalmente si riferiscono, senza occuparci di concentrarci troppo su particolari marginali ma descrivendo in modo generale i fatti che riecheggiano dalle stesse profezie di Isaia.

Ozia, re di Giuda, era un re deciso, aveva un forte esercito e diversi armenti. Sconfisse i popoli nemici all'intorno, durante il suo regno sviluppò l'agricoltura (2Cr 26), ampliò i confini di Giuda fino ad Eilat (2Re 14,2). Nello stesso periodo anche il regno di Israele (il regno di Samaria) era al culmine della sua potenza: Geroboamo figlio di Ioas, re di Israele, riportò i confini di Israele dall'ingresso di Camat fino al mare dell'araba (2Re 14,25). Alla fine del tempo di Ozia, il regno di Israele si era indebolito a causa di sconvolgimenti e tumulti all'interno e per la pressione del regno di Assiria dall'esterno. Fanno allusione a questo le parole che si trovano nella profezia di Isaia: "Una parola mandò il Signore contro Giacobbe..." (Is 9,7ss). A seguito dell'indebolimento del regno di Israele si indebolì anche il regno di Giuda. Quanto viene detto nel libro delle Cronache, che descrive cause e retroscena degli eventi civili, mostra che l'indebolimento del regno di Giuda, alla fine dei giorni di Ozia, fu un castigo per la superbia del suo cuore e per aver osato entrare nel tempio del Signore per bruciare l'incenso: "Finché egli cercò il Signore, Dio lo fece prosperare"(2Cr 26,5). Da quel momento, alla fine dei suoi giorni, egli smise di cercare il Signore come è raccontato nel resto del brano (v.16), e da quando smise di cercare il Signore cessò anche di avere successo. Il giorno in cui Ozia entrò nel tempio per bruciare l'incenso è dunque un giorno di svolta per la storia del regno di Giuda. I saggi dissero che fu quello il giorno in cui Isaia iniziò a profetizzare e il giorno del grande terremoto nella terra di Israele, come abbiamo già detto nel paragrafo c di questa introduzione.

Da quel momento in poi il regno di Assiria divenne la grande potenza con il suo dominio esteso su tutti i popoli e i regni fino al Mar Mediterraneo e fino ai confini dell'Egitto. In un primo tempo i re di Assiria lasciarono sui loro troni i re dei diversi popoli, senza esigere da loro altro che tributi. Ma, a parte di questi tributi, essi potevano godere della loro sovranità e addirittura combattersi e a tiranneggiarsi reciprocamente. Così, Resi re di Aram e Pekach re di Israele, combatterono contro Giuda all'inizio del regno di Iotam (2Re 15,37), e poi anche al tempo di Acaz (2Re 16,8). Si riferiscono a queste guerre le profezie che si trovano nei cc. 7 e 8 di Isaia. Infine il regno assiro distrusse sia il regno di Aram che il regno di Samaria (Is 8,4). I re assiri attaccarono Israele e in seguito deportarono uomini di Israele in terre lontane (Is 23). Fecero anche guerra ai popoli che confinavano con la terra di Israele e queste guerre sono descritte negli oracoli sui popoli dei capitoli 13-23.

Acaz, re di Giuda, era sottomesso al re di Assiria e gli mandò argento e oro perché lo aiutasse contro Resi e Pekach (2Re 16,7-8). Ma questo non corrispondeva a quanto Isaia gli aveva detto (7,4). Acaz non ascoltò le parole di Isaia e non credette alle sue profezie (6,11-12). Acaz era uno dei re più malvagi di Giuda e si dice di lui che servì idoli stranieri secondo gli abomini delle nazioni che il Signore aveva scacciato davanti ai figli di Israele (2Re 16,3-6). Dalle profezie di Isaia risulta che anche l'ordine civile era sconvolto (cfr. Is 1,21-23; 3,12-24 ecc.). Secondo alcuni Acaz si asservì al culto degli idoli stranieri a motivo della sua soggezione al re assiro poiché, secondo la mentalità del tempo, chi si sottometteva al re di una regione, si sottometteva anche ai suoi dei. In realtà non abbiamo prove sicure che i re di Assiria imponessero il culto dei loro dei ai re che essi sconfiggevano, e se così fosse Acaz sarebbe stato costretto all'idolatria e quindi il suo giudizio come uomo malvagio non sarebbe giusto. Pare tuttavia che ci sia effettivamente un legame fra l'asservimento all'Assiria e il culto degli dei stranieri. Anche se non c'era un obbligo vero e proprio, è probabile che Acaz abbia voluto compiacere i re di Assiria, o che sia stato così influenzato dalla cultura assira da rimanerne sedotto e credere alla potenza dei suoi dei. Ma suo figlio Ezechia si ribellò all'Assiria e fece cessare il culto degli dei stranieri nella terra di Giuda. Manasse, suo figlio, si asservì di nuovo al regno dell'Assiria e al culto straniero, ma quando fu salvato dal giogo dell'Assiria si convertì. Acaz inoltre si lasciò suggestionare dalle opere dei pagani e ordinò al sacerdote Uria di costruire un altare secondo il modello dell'altare che era a Damasco (2Re 16,10-12). Il testo però non sottolinea la malvagità di questa opera (ma cfr. 2Cr 28,23).

Nel sesto anno di Ezechia e nel nono anno di Osea, re di Israele, fu presa la Samaria. Il re di Assiria deportò Israele in Assiria (2Re 18,1-11). Si compì così la profezia di Isaia ad Acaz: "Ancora sessantacinque anni ed Efraim cesserà di essere un popolo" (Is 7,8). Alcuni interpreti pensano che Isaia abbia fatto lutto per molti giorni per la distruzione della Samaria e che abbia indossato un sacco. A questo fa allusione il passo: "Va' levati il sacco dai fianchi" (Is 20,2). Dopo la sconfitta della Samaria, il re d'Assiria cercò di sottomettere anche Giuda. In un primo momento il re Ezechia si sottomise a Sennacherib re di Assiria e gli pagò il tributo (2Re 18,16-17). Ma in seguito si ribellò, pare perché Sennacherib rendeva sempre più pesante il giogo su

Giuda. Così Sennacherib attaccò la Giudea e conquistò molte città, cercò di conquistare anche Gerusalemme mandando il suo esercito per assediare. Ezechia, essendo un re giusto, confidò nella salvezza di Dio e mandò a chiedere al profeta Isaia di pregare per la salvezza di Gerusalemme. Ma oltre a questo, chiese anche aiuto all'Egitto, che era in quel tempo la grande potenza che rivaleggiava e lottava con l'Assiria per la supremazia e il dominio sui popoli. Inoltre Ezechia cercò di appoggiare Merodac-Baladan, re di Babilonia, che si era ribellato al re di Assiria e gli aveva fatto guerra (Is 39). Isaia pronunciò molte profezie contro la politica di alleanze con i popoli stranieri seguita dal regno di Giuda e in particolare contro la politica che portava il regno di Giuda a immischiarsi nelle contese fra le grandi potenze. Perciò Isaia esortò a non cercare il sostegno dell'Egitto e a non appoggiare Babilonia nella sua rivolta contro il regno di Assiria. Isaia annunciò che il Signore, lui solo, avrebbe liberato Gerusalemme e con la sua immensa potenza avrebbe sconfitto l'esercito di Assiria. Ma evidentemente, pur essendo un re giusto, Ezechia non ascoltò le profezie di Isaia a questo riguardo, e portò avanti la sua politica di alleanze con i popoli nemici dell'Assiria. Alla fine, la profezia di Isaia si dimostrò veritiera: l'Egitto non diede un vero sostegno alla Giudea, ma Gerusalemme si liberò in modo prodigioso dalle mani di Sennacherib.

Molte profezie di Isaia parlano della caduta di Sennacherib e la descrivono in termini poetici, con immagini che si rifanno ai prodigi compiuti dal Signore in Egitto, alla manifestazione della Shechinà sul monte Sinai, alle guerre contro i re di Canaan e al periodo dei Giudici. “Contro l'Assiria il Signore degli eserciti agiterà il flagello, come quando colpì Madian alla roccia di Oreb; alzerà la sua verga sul mare come fece con l'Egitto” (10,26); “Dal Signore degli eserciti sarai visitata con tuoni, rimbombi e rumore assordante, con uragano e tempesta e fiamma di fuoco divorante” (29,6); “Il Signore farà udire la sua voce maestosa e mostrerà come colpisce il suo braccio con ira ardente, in mezzo a un fuoco divorante, tra nubi, tempesta e grandine furiosa. Poiché alla voce del Signore tremerà l'Assiria, quando il Signore percuoterà con la verga” (30,30-31). Anche le promesse a Israele riguardo ai beni futuri dopo la liberazione da Sennacherib sono espresse con grande enfasi e solennità. Ciò che da esse emerge è che dopo quella liberazione giungerà il pieno riscatto di Israele e il regno della casa di Davide sarà stabile in eterno. Anche se dal contesto si comprende che tali promesse si riferiscono in modo più immediato al re Ezechia, esse però non si sono realizzate pienamente ai suoi giorni.

In ogni caso, dopo il ritiro di Sennacherib dalla Giudea il regno di Ezechia si rafforzò, e per un certo tempo la Giudea fu in pace, anche il timore del Signore, lo studio della legge e della sapienza, crebbero e si diffusero nel popolo. Ma nonostante questo il regno di Ezechia non fu quel regno perfetto che Isaia aveva contemplato nelle sue profezie. Inoltre il regno di Assiria non aveva cessato di esistere, e dopo pochi anni ritornò ad asservire la Giudea, e Manasse, figlio di Ezechia, si sottomise al giogo dell'Assiria. Già dopo pochi anni da che furono pronunciate le profezie, fu evidente che non erano state dette per il tempo presente, bensì per un futuro lontano.

La profezia di Isaia infatti si delinea così: ci sono effettivamente parole che si riferiscono alla generazione nel cui tempo sono state pronunciate, ma poiché quella

generazione non ne era degna, le profezie vengono fissate in un libro per essere custodite ed essere trasmesse alle generazioni future. “Su, vieni, scrivi questo su una tavoletta davanti a loro, incidilo sopra un documento, perché resti per il futuro in testimonianza perenne. Poiché questo è un popolo ribelle. Sono figli bugiardi, figli che non vogliono ascoltare la legge del Signore” (Is 30, 8-9). E già a questo riguardo i saggi dissero nell’Aggadah: “Il Santo, benedetto egli sia, cercò di fare di Ezechia il Messia e di Sennacherib Gog e Magog” (Sanherdrin 94,71). Poi, sempre nell’Aggadah, il peccato di Ezechia è collegato al non avere intonato un canto di lode dopo la rovina di Sennacherib. Il senso immediato del testo di Isaia suggerisce che il peccato o il fallimento di Ezechia stia nel non aver accettato la politica suggerita dalle profezie di Isaia: non immischiarsi negli affari delle grandi potenze e non cercare aiuto presso i re dei popoli. Pertanto, dopo che Ezechia ebbe accolto con grande onore e gioia gli inviati di Merodac-Baladan, re di Babilonia, Isaia gli profetizzò la futura deportazione a Babilonia (Is 39). Si comprende quindi che la piena realizzazione delle profezie riguardo ai castighi dei nemici e alla consolazione di Israele, viene rinviata ai giorni del riscatto da Babilonia. E’ probabile che alcune parole dette in un primo momento per l’Assiria, siano state poi riferite a Babilonia, come ad es. l’oracolo su Babilonia dei cc 13 e 14. Per questo motivo, dopo la profezia dell’esilio a Babilonia (39), seguono le parole di consolazione che si riferiscono principalmente alla liberazione da Babilonia, ed esse sono chiamate “consolazioni di Isaia”.

All’inizio di queste consolazioni viene detto: “Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata” (40,2). Questo allude probabilmente al fatto che sono già passati i 70 anni di schiavitù, che Babilonia è già stata conquistata da Ciro, e che Ciro ha già emesso il suo editto di costruire il santuario.

Nell’ultima sezione del libro di Isaia si dice: “Quale casa mi potreste costruire?” (66,1), si allude probabilmente qui alla costruzione del secondo tempio. Ciro è menzionato esplicitamente nelle “consolazioni di Isaia” soltanto in due versetti consecutivi (44,28 e 45,1). Gran parte delle profezie che si trovano nel libro delle consolazioni non riguardano Ciro ma il riscatto di Israele che il Signore opererà, e allora la magnificenza del Signore sarà nota in tutta la terra. Queste profezie nel loro significato pieno non si sono compiute, sia per quanto riguarda Ciro, sia per quanto concerne la salvezza eterna di Israele. Ma nonostante questo bisogna sottolineare che i punti fondamentali di queste promesse si sono realizzati: dopo l’editto di Ciro è iniziato il ritorno a Sion ed è stato costruito il secondo tempio, i figli di Israele sono tornati e hanno preso possesso di gran parte della terra promessa; anche lo studio della Torà e il timore di Dio sono cresciuti e si sono diffusi in Israele, persino fra i popoli pagani il nome del Signore è divenuto noto e molti si sono uniti a Israele. Tutto questo ha avuto un effetto benefico e di benedizione nel sostenere la capacità di sussistenza del popolo di Israele nel lungo esilio dopo la distruzione del secondo tempio. La piena realizzazione delle promesse presenti nel libro delle consolazioni viene così rinviata ai tempi della redenzione futura che noi speriamo giunga presto, ai nostri giorni. Dunque il processo delle profezie riguardanti la redenzione da

Babilonia è lo stesso di quelle riguardanti la salvezza da Sennacherib. Ci sono tre tempi: all'inizio sono state pronunciate profezie di consolazione per i giorni di Ezechia ma poiché quella generazione non le ha meritate, il loro compimento è stato rinviato ai giorni del ritorno a Sion dalla deportazione di Babilonia con l'aggiunta di molte altre profezie di consolazione; ma poiché neanche la generazione del secondo tempio le ha meritate, la realizzazione di tutte le profezie di consolazione è stata rinviata (sia quelle riguardanti in primo luogo i giorni di Ezechia e sia quelle riguardanti i giorni del ritorno a Sion da Babilonia) ai giorni del riscatto futuro del quale si dice nel nostro libro che può essere rinviato di molti giorni: "Io sono il Signore: a suo tempo, lo farò rapidamente" (60,22).

5. Divisione, contenuto e ordine del libro di Isaia

Nel libro di Isaia si contano 1291 versetti. Questo numero è riportato nel commento masoretico alla fine del libro, negli antichi manoscritti e nelle stampe più precise, e secondo questa numerazione, a metà (cioè al versetto 646) si legge non a caso il versetto che certamente è stato messo al centro del libro in modo intenzionale: "Ma è là che è potente il Signore per noi" (33,21).

La masora ha diviso il libro di Isaia in 26 parti. Questa divisione, che non riguarda i temi, è puramente tecnica ed è indipendente dalla divisione in 66 capitoli che invece sarebbe più basata sugli argomenti, anche se essa appare spesso arbitraria e senza fondamento (cfr. inizio capp. 9; 53; 64). Gli antichi esegeti non si occuparono molto della divisione del libro. Nelle parole degli antichi si allude a due grandi parti del libro la seconda delle quali (40-66) è chiamata da Maimonide, alla fine del suo libro "Ahavà", "Le consolazioni di Isaia". E da esso sono state tratte le sette Haftarot di consolazione per i sette sabati che cadono fra il 9 agosto e Rosh ha shana (capodanno ebraico). Anche Rashi, Abraham ibn Ezra e Rabbi Yosef ibn Caspi hanno adottato questa stessa divisione, ciascuno con caratteristiche proprie. Gli esegeti moderni seguono altri schemi.

Questa è la divisione che risulta dalla nostra lettura del libro:

La prima parte (1-39), è composta in generale da profezie che si riferiscono al tempo dei 4 re ricordati all'inizio del libro: Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia, e in essa ci sono 4 sezioni:

Prima sezione: 1-12 rimproveri e consolazioni a Giuda e a Efraim. E' divisa in 5 sottosezioni (parshiòt):

- a. denuncia della corruzione del rapporto dell'uomo col suo prossimo e del traviamiento dell'ordine governativo e giudiziario(cap.1);
- b. consolazione, rimprovero e ancora consolazione, per la grandezza di Dio di fronte alla piccolezza dell'uomo (2-4);
- c. canto della vigna e rimproveri conseguenti (cap.5);
- d. visione della consacrazione di Isaia come profeta (cap.6);
- e. profezie riguardo alla salvezza di Giuda dai suoi nemici: Efraim, Aram e Assiria (7-12).

Seconda sezione: comprende gli oracoli e le visioni ad essi connesse (13-27).

Primo oracolo: su Babilonia (13,1-14,27).

Secondo oracolo: sulla Filistea (14,28-32).

Terzo oracolo: su Moab (15-17).

Quarto oracolo: su Damasco e profezie ad esso connesse (17-18).

Quinto oracolo: sull'Egitto e profezie ad esso connesse (19-20).

Sesto oracolo: sul deserto del mare (21,1-10).

Settimo oracolo: su Duma (21,11-12).

Ottavo oracolo: nella steppa (21,13-17).

Nono oracolo: sulla valle della Visione e ad esso connesso il rimprovero a Sebna (cap.22).

Decimo oracolo: su Tiro (cap.23).

Quasi come appendice agli oracoli segue la parashà (sottosezione) delle visioni di distruzione e di salvezza, abbinata a preghiere e canti di ringraziamento (24-27).

Terza sezione: la proclamazione dei “guai” e le profezie ad essi connesse (28-35).

Primo guai: “Guai alla corona superba degli ubriachi di Efraim”, rimprovero a coloro che si rifiutano di ascoltare le parole della profezia (cap.28).

Secondo guai: assedio di Gerusalemme e promessa di liberazione, rimprovero rivolto agli uomini la cui venerazione del Signore “è un imparaticcio di precetti umani”(29.1-14).

Terzo guai: rimprovero a coloro che commettono trasgressioni in segreto (29,15-24).

Quarto guai: l'Assiria cadrà per la potenza del Signore e non mediante l'aiuto dell'Egitto (cap.30).

Quinto guai: coloro che si appoggiano sull'Egitto cadranno, Gerusalemme sarà liberata dal dominio dell'Assiria e sarà instaurato un regno di giustizia, di abbondanza e di benedizione (31-32).

Sesto guai: caduta dei nemici e salvezza di Gerusalemme (cap.33).

Si aggiungono ai guai profezie sulla distruzione di Edom (cap.34) e sulla salvezza di Israele (35).

Quarta sezione: Isaia ed Ezechia (36-37). In essa ci sono tre sottosezioni (parshiòt):

a. Sennacherib e la sua caduta (36-37);

b. la malattia di Ezechia e la sua guarigione (cap.38);

c. Merodac-Baladan e i suoi inviati ad Ezechia, e sentenza sulla futura deportazione a Babilonia (cap.39).

L'ultima parte, “le consolazioni di Isaia”, contiene in generale profezie di consolazione sul riscatto da Babilonia e sulla redenzione futura (40-66), si divide in due sezioni.

Prima sezione: parole di consolazione al cuore di Gerusalemme (40,1-55,5). All'inizio abbiamo 4 "voci" di consolazione (40,1-11), a cui seguono 7 sottosezioni (parshiòt):

- a. il Signore, Creatore del mondo soccorrerà con la sua grande potenza Israele (40,12-42,20);
- b. il Signore, lui solo è il creatore del mondo ed è il Dio di Israele e il suo redentore (41,21-43,10);
- c. profezie sulla distruzione di Babilonia e salvezza di Israele per mano di Ciro (43,11-49,13);
- d. profezie sulla riunificazione degli esiliati e costruzione di Sion (49,14-51,11);
- e. il servo del Signore, le sue sofferenze e il suo successo (52,13- 53,12);
- f. profezie di consolazione eterna per Israele (54,1- 55,5).

Seconda sezione: promesse di consolazione, legate all'invito alla conversione e alla custodia dei comandamenti del Signore (55,6 fino al termine del libro). In questa sezione ci sono due meghillòt (rotoli, libretti), ciascuna delle quali comprende 4 sottosezioni.

Prima meghillà: denuncia delle iniquità, invito alla conversione e promessa di consolazione (55,6-59,21).

Sottosezioni:

- a. invito alla conversione e parole di consolazione a Israele e agli stranieri che gli si sono uniti (55,6-56,8);
- b. forte rimprovero a coloro che prestano un culto straniero (56,9-56-13);
- c. invito alla conversione e al digiuno (57,14-58,14);
- d. rimprovero, confessione e promessa della redenzione (59,1-21).

Seconda meghillà: l'abbondanza del bene futuro, alla fine dei giorni.

Sottosezioni:

- a. la gloria di Gerusalemme (cap.60);
- b. annuncio della salvezza e del riscatto di Israele e vendetta contro i suoi nemici (61,1-63,6);
- c. supplica ai giorni della distruzione (63,7-64,11);
- d. conclusione del libro (65-66).

Da questo schema ci si può rendere conto che il libro di Isaia è composto secondo un piano unitario e le sue diverse sezioni sono intenzionalmente connesse l'una con l'altra. E' necessario inoltre tenere conto che, anche se "nella Torà non c'è prima e dopo" (espressione usata dai commentatori biblici quando i fatti non sono narrati secondo un ordine cronologico) e anche se le profezie non seguono l'ordine dei tempi in cui sono state pronunciate o secondo le epoche alle quali si riferiscono, in termini generali il libro è composto tenendo conto delle generazioni: "Nell'anno in cui morì il re Ozia" (cap.6), "nei giorni di Acaz" (cap.7), Ezechia (36-39), Ciro (44-45), e la conclusione del libro allude alla fine dei giorni. Si deve anche sottolineare che vi sono parti vicine e legate l'una all'altra da espressioni simili ripetute come ad

esempio: “ Che hai tu dunque” (22,1) e “Che cosa possiedi tu qui” (22,16); “Là finiranno i tuoi sontuosi cocchi o ignominia del palazzo del tuo signore” (22,18) e “Per umiliare i più nobili sulla terra”(23,9); “Prendi la cetra, suona con abilità, moltiplica i canti” (23,16) e “E’ cessata la gioia della cetra, non si beve più il vino tra i canti” (24,8-9).

Bisogna ancora segnalare che le sezioni finiscono con versetti di consolazione e promesse di bene: “Canta ed esulta, tu che abiti in Sion, perché grande in mezzo a te è il Santo d’Israele” (12,6). “Avverrà che in quel giorno suonerà il grande corno, verranno gli sperduti nella terra d’Assiria e i dispersi nella terra d’Egitto. Essi si prostreranno al Signore sul monte santo, a Gerusalemme” (27,13). “Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto” (35,10). “Vi saranno pace e stabilità nei miei giorni” (39,8). “Accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano a causa del Signore tuo Dio, del Santo d’Israele che ti onora”(55,5).

La prima meghillà della prima sezione che si trova nelle consolazioni di Isaia termina con: “Un redentore verrà per Sion...” “Quanto a me ecco la mia alleanza con loro...” “Dice il Signore ora e sempre”(59,20-21).

La parashà che chiude il libro di Isaia è parallela a quella che lo apre, così tutto il libro è posto nella cornice di una grande inclusione.

6. Isaia profeta, i suoi discepoli e la scrittura del libro di Isaia

Isaia ricevette questo ordine dal Signore: “Rinchiudi questa testimonianza, e sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli” (8,16). E gli fu ordinato ancora: “Su, vieni, scrivi questo su una tavoletta davanti a loro, incidilo sopra un documento, perché resti per il futuro in testimonianza perenne” (30,8). Da questi due passi risulta che le profezie di Isaia sono state scritte in un libro per essere custodite e per servire da insegnamento per le generazioni future. Le persone a cui per prime sono state consegnate le profezie di Isaia perché le custodissero sono chiamate iniziati, discepoli. Secondo il senso letterale del testo, colui che dice: “sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli”, è il Signore stesso e quindi i discepoli sarebbero i discepoli del Signore (cfr. Is 54,13). Ma dal senso complessivo della parashà si deduce che questi discepoli sono anche i discepoli del profeta Isaia: ascoltano le sue profezie, vi prestano fede, si conformano a ciò che insegnano, in mezzo a una generazione che è divisa riguardo ad esse e che le rifiuta. A loro il profeta Isaia ha consegnato le sue parole scritte in un libro, ordinando di custodirle per le generazioni future. Abbiamo già detto che i discepoli del profeta Isaia sono come i “figli dei profeti” , cioè i discepoli di Elia ed Eliseo (2Re 2,3 e diverse altre volte nel libro dei Re). I “figli dei profeti” o “iniziati”, erano come degli allievi nella scuola del profeta (1Sam 19,19-20). Nella Aggadah dei saggi si dice che Isaia aveva una scuola. In verità, anche se il paragrafo della Aggadah tratta un altro argomento, si può dire che il termine scuola (letteralmente casa di iniziazione), si fonda sulle parole: “sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli (letteralmente miei iniziati). Il comando che ricevette il profeta Isaia di scrivere le sue profezie su un

libro e di consegnarle ai suoi discepoli perché le custodissero, richiama ciò che si legge nel libro del profeta Geremia: il suo discepolo, Baruc figlio di Neria, scriveva le parole della profezia sotto dettatura di Geremia (Ger 36,18). Questa informazione che troviamo in Geremia può applicarsi anche a Isaia: anche lui, probabilmente, aveva discepoli che scrivevano sotto la sua dettatura. E' possibile pure pensare che le parole: "Sigilla questo insegnamento", "Perché resti per il futuro", alludano al fatto che la scuola del profeta Isaia durò per molte generazioni dopo di lui, con i suoi discepoli che spiegavano ai loro contemporanei le profezie del loro maestro, pronunciate realmente ai giorni di Isaia ma "necessarie anche alle generazioni future" ed essi le spiegavano secondo la necessità del loro tempo. Come abbiamo già detto al capitolo 4 di questa introduzione, le profezie riguardo alla sconfitta di Sennacherib e alla liberazione, che non si sono realizzate pienamente ai giorni di Ezechia, si sarebbero compiute in futuro, al tempo della caduta di Babilonia e della restaurazione di Sion, all'inizio del periodo del secondo tempio, e si compiranno pienamente nella redenzione futura che noi attendiamo, presto, ai nostri giorni! I discepoli della scuola di Isaia possono aver ricevuto anche altre profezie e parole dal loro maestro, profezie non diffuse pubblicamente al tempo di Isaia ma rimaste riservate solo ai discepoli perché le diffondessero al momento necessario. Si tratta, in modo particolare, di molte delle profezie di consolazione che riguardano la restaurazione di Sion dopo l'esilio a Babilonia, di cui non c'era necessità ai giorni di Isaia e ai giorni di Ezechia. Queste profezie possono essere state consegnate segretamente da Isaia ai suoi discepoli affinché le custodissero e le trasmettessero di generazione in generazione nella sua scuola, finché giungesse l'ora di comunicarle a tutti.

Come è noto, molti studiosi ed esegeti moderni sostengono che non è ragionevole affermare che le profezie sulla restaurazione di Sion siano state pronunciate da Isaia, vissuto al tempo di Ezechia, re di Giuda; essi ritengono che tutte le profezie che noi chiamiamo "consolazioni di Isaia" (dal cap. 40 in poi), siano state pronunciate da un profeta anonimo, vissuto in tempi più vicini al ritorno a Sion. Molti hanno chiamato questo profeta "Il secondo Isaia" o "consolatore di Sion" o con altri nomi di questo genere. Alcuni studiosi attribuiscono al Secondo Isaia anche alcune profezie che si trovano all'interno dei primi 39 capitoli. Altri studiosi poi dividono le consolazioni di Isaia attribuendole a diversi profeti e sostenendo che sia esistito un ulteriore profeta che essi chiamano il Terzo Isaia e addirittura persino il Quarto Isaia. Alcuni esegeti ebrei, fedeli alla tradizione di Israele, sono d'accordo con la tesi del "Secondo Isaia", perché (sulla scia dell'interpretazione di Abraham Ibn Ezra) l'ipotesi che nel libro ci siano profezie pronunciate da un altro profeta, non è in contrasto con la tradizione di Israele, infatti anche i saggi dissero (Baba Batra 14,72-15,71) che il profeta Samuele scrisse il suo libro fino alle parole: "E Samuele morì" (1Sam 27,28), e di lì fino al termine le scrissero Gad il veggente e il profeta Natan; quindi il profeta Samuele scrisse meno della metà del libro chiamato col suo nome. Analogamente, i saggi dissero la stessa cosa riguardo ad altri libri della bibbia. Quindi, secondo il parere di questi esegeti, questo è possibile anche per il libro di Isaia. Inoltre, sempre secondo le parole dei saggi, in Isaia ci sono due versetti che sono profezie di Beerì, padre del profeta Osea, che, non essendo sufficienti per scrivere un libro, sono stati inseriti in

quello di Isaia. I due versetti sono: “Quando vi diranno: “Interrogate i negromanti e gli indovini che bisbigliano e mormorano formule...Attenetevi all’insegnamento, alla testimonianza” (Is 8,19-20). Secondo il parere dei saggi è quindi possibile che all’interno del libro di un profeta ci siano profezie di un altro profeta.

Di fronte a questo, molti fedeli sinceri di Israele non sono d’accordo sul fatto che le consolazioni di Isaia siano state pronunciate da un altro profeta e non dallo stesso Isaia figlio di Amoz.

Samuele Davide Luzzato attacca energicamente questa tesi, affermando che altro non sarebbe che negare la stessa profezia e la sua capacità di annunciare il futuro. Per chi crede sinceramente che il profeta può prevedere ciò che accadrà alle generazioni che verranno molto tempo dopo di lui, non è assolutamente difficile dire che Isaia figlio di Amoz, vissuto ai tempi di Ezechia re di Giuda, vide, in forza dello spirito di profezia, ciò che sarebbe accaduto dopo l’esilio a Babilonia. Sotto l’impulso dello Spirito Santo egli fece un balzo in avanti negli anni, fu come presente alla generazione venuta 150 anni dopo di lui, e parlò ai figli di quella generazione come se fossero davanti a lui, faccia a faccia.

Non tocca a noi giudicare qui le caratteristiche, le qualità e la forza della profezia, e neppure le varie interpretazioni dei saggi di Israele su questo argomento. Ma vogliamo richiamare le parole dell’autore del “Libro dei principi” : egli dice, all’inizio del cap. 12 del terzo articolo, che lo scopo profondo della profezia di Israele non è l’annuncio delle cose future, ma insegnare al popolo a camminare sulla retta via. Seguendo questa tesi ci si può allora chiedere che bisogno ci fosse ai giorni del re Ezechia di ascoltare profezie che riguardavano una generazione che sarebbe vissuta 150 anni dopo. Riguardo a questo problema Samuele Davide Luzzato ha sostenuto che Isaia non ha pronunciato queste profezie pubblicamente, ma le ha scritte in un libro perché fossero custodite per le generazioni future. Non ha però detto se, a suo parere, questo libro sia stato rivelato a molti oppure sia stato custodito in segreto dai suoi discepoli. A nostro parere, queste parole sono state consegnate in segreto, scritte come in “pergamene nascoste”, per mano dei discepoli di Isaia, e furono fatte conoscere pubblicamente al tempo della vittoria di Ciro contro Babilonia, specialmente le profezie in cui si ricorda il nome di Ciro. Molti ritengono difficile che, in una profezia nota a tutti, possa essere annunciato in modo esplicito il nome di una persona e ciò che questi avrebbe fatto 150 anni prima della sua nascita. Ma nella bibbia ci sono altre profezie come questa e i saggi, nei loro midrash, elencano gli uomini che sono stati chiamati per nome prima della loro nascita. Abbiamo diverse opinioni nei detti dei saggi su questo argomento: c’è chi conta soltanto tre uomini: Isacco (Gen 17,19), Salomone (1Cr 22,8) e Giosia (1Re 13,2); e c’è chi ne conta quattro aggiungendo anche Ismaele (Gen 16,11). Ciro non viene ricordato. Dal che si deduce che questi midrash non si occupano di profezie riguardo al futuro ma di altre cose. Fra gli interpreti della scrittura c’è poi chi aggiunge all’elenco anche Agag (Nm 24,7, essi ritengono che sia lo stesso persona ricordata anche in 1Sam 15) e Gog (il capo supremo di Mesec e Tubal ricordato nelle profezie di Ezechiele sulla fine dei giorni). Secondo il senso letterale di questi testi, ciascuno dei nomi ricordati ha un suo significato particolare e non c’è nessun legame fra loro. Per quanto riguarda Ciro,

si tende a dire che la profezia riguardo a lui non era nota a tutti ma era stata consegnata solo ai discepoli di Isaia che la resero pubblica al momento opportuno, quando Ciro sconfisse Babilonia. E' all'opera dei discepoli nei giorni della liberazione da Babilonia che si riferiscono le parole: "Il Signore mi ha dato una lingua da discepolo... fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli" (50,4). Nella Braita, Bava Batra 14-15, che si occupa dei libri sacri, del loro ordine e della loro scrittura, si dice: "Ezechia e i suoi contemporanei hanno scritto Isaia, i Proverbi, il Cantico dei Cantici e il Qoèlet". E Rashi spiega: "Ezechia e i suoi contemporanei che sono vissuti a lungo dopo la sua morte, hanno scritto il libro del profeta Isaia, ucciso da Manasse (Yevamot 49,72), non fu Isaia a scriverlo perché non si usava scrivere i libri dei profeti se non dopo la loro morte. Ezechia scrisse i Proverbi e il Qoèlet secondo quanto è scritto nel libro dei Proverbi (25,1): "Proverbi raccolti dagli uomini di Ezechia, re di Giuda". Fin qui le parole di Rashi su questo argomento. Si può dedurre quindi che la Braita, dicendo che Ezechia e i suoi uomini hanno scritto il libro di Isaia, interpreta ciò che è scritto nel libro dei proverbi: "Anche questi sono proverbi di Salomone, raccolti dagli uomini di Ezechia...". Questo "anche" significherebbe "oltre al libro di Isaia". E gli uomini di Ezechia nella Braita sono i suoi notabili. Secondo l'interpretazione di Rashi: "Essi sono i suoi contemporanei che hanno vissuto a lungo dopo la sua morte". L'intenzione di Rashi sarebbe quella di dire che Ezechia non viveva più quando i suoi contemporanei scrissero il libro di Isaia. Questa scrittura avvenne dopo la sua morte, ai giorni di Manasse suo figlio, che uccise Isaia prima che lui stesso potesse scrivere il libro. Ci sono altri validi motivi per attribuire la scrittura del libro di Isaia a Ezechia e ai suoi uomini anziché allo stesso Isaia, si legge infatti nel libro stesso: "Canto (scritto) di Ezechia, re di Giuda" (Is 38,9-20). Anche il fatto che due versetti, secondo alcuni Midrashim, siano profezie di Beerì, padre del profeta Osea è un valido motivo. I discepoli di Isaia sarebbero probabilmente gli "uomini di Ezechia" e sono loro che avrebbero scritto il libro di Isaia. Alludono a questo, come abbiamo detto sopra, le parole: " Sigilla questo insegnamento nel cuore dei miei discepoli (8,16). Questa è l'interpretazione di Rashi: "Essi sono Ezechia e i suoi contemporanei", i figli della sua generazione che vissero molti anni dopo la sua morte; quindi risulta che il gruppo di persone chiamate "Ezechia e i suoi contemporanei" appartiene a una sola generazione che non c'era più ai giorni del re Manasse. Ma nell'Avot di Rabbi Natan (trattato 1) cap.1 sulla mishnah "siate lenti nel giudicare", dicono: "Come insegna che l'uomo deve essere lento nel giudicare? Chi è lento nel giudicare riflette sul giudizio, e così sta scritto: "Anche questi sono proverbi di Salomone, raccolti dagli uomini di Ezechia, re di Giuda" (Pr 25,1), e non solo li raccolsero ma lo fecero lentamente; Ava Shaul dice: "Non solo li raccolsero lentamente ma li diffusero anche. In principio si diceva: "I Proverbi, il Cantico dei cantici e il Qoèlet erano segreti", infatti si diceva: "Finché non furono scritti li tennero segreti, poi vennero gli uomini della grande assemblea e li diffusero". Fin qui il testo dell' Avot di Rabbi Natan. Questo articolo è complesso e richiederebbe una spiegazione particolare che non è il caso di fare qui. Ciò che è importante per il nostro argomento è che l'articolo inizia con "gli uomini di Ezechia, re di Giuda" e termina con "gli uomini della grande assemblea". Su questo

Louis Ginzberg ha scritto: “Gli uomini di Ezechia, re di Giuda, erano molto lenti nel giudizio mentre raccoglievano i proverbi di Salomone (Pr 25,1) (“non raccolsero soltanto ma raccolsero lentamente”). E per questa ragione hanno meritato la benedizione di una lunga vita. La Haggadah probabilmente identifica “gli uomini di Ezechia” con “gli uomini della grande assemblea”... e per questo dice che la loro vita fu molto lunga”. Fin qui le parole di Louis Ginzberg.

Possiamo quindi dire che sono i discepoli del profeta Isaia quelli che vengono chiamati “Ezechia e i suoi uomini”, la cui opera si è prolungata per alcune generazioni, fino ai giorni dell’esilio a Babilonia, e sono loro che hanno scritto il libro del profeta Isaia nella sua forma completa come è giunta a noi. Come si addice ai discepoli della sua scuola, essi hanno scritto tutto secondo le meghillot (pergamene) e le tradizioni che avevano ricevuto dal loro Rabbi. Tutto il libro è composto da un'unica trama predefinita, come esposto sopra, e anche se ci sono alcune differenze di espressione fra le varie sezioni, c’è molto materiale comune, sia nel linguaggio che nel pensiero di tutte le parti del libro. Tutte le sue parole infatti sgorgano da un'unica sorgente, la sorgente della profezia di Isaia figlio di Amoz.

7. Gli insegnamenti principali che emergono dalle profezie di Isaia

Se è vero che le parole dei profeti ci vengono da un unico pastore, in realtà non ci sono neppure due profeti che profetizzano con lo stesso stile, e ogni profeta ha una missione particolare, un modo particolare, temi particolari che egli enfatizza in modo speciale. Perciò bisogna considerare le parole di ciascun profeta in se e individuare gli insegnamenti che da esse emergono. Consideriamo dunque gli insegnamenti principali delle profezie di Isaia.

L’essere eccelso di Dio e la sua Santità rispetto alla pochezza dell’uomo. Nella sua visione Isaia ha visto il Signore che siede sul trono elevato e i serafini che acclamano davanti a lui “Santo, santo, santo il Signore degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria”. In un'altra profezia il Signore dice di se stesso, “Poiché così parla l’Alto e l’Eccelso che ha una sede eterna e il cui nome è santo. In un luogo eccelso e santo io dimoro” (Is. 57,15). Il titolo santo di Israele si trova nelle profezie di Isaia circa 25 volte (negli altri libri della Bibbia questo titolo riferito al Signore si trova molto meno).

Rispetto alla santità di Dio l’uomo è basso e spregevole come si dice in 2,22 “Guardatevi dunque dall’uomo nelle cui narici non v’è che un soffio, in quale conto si può tenere?” Perfino il profeta, quando ha la visione della santità di Dio, si affligge nel suo spirito e geme: “ Ohimè! Io sono perduto, perchè un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito, eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti” (6,5). In realtà non è chiaro se il profeta intende dire che l’uomo per se stesso, nella sua stessa essenza è impuro di fronte alla santità di Dio o piuttosto intende confessare che, nel momento in cui ha

avuto la visione egli era in stato di impurità, per le sue iniquità e per l'iniquità della sua generazione. Ma, nonostante questo, il contrasto tra la santità di Dio e l'impurità dell'uomo è fortemente enfatizzata, e l'uomo che non riconosce la sua pochezza e si inorgoglisce commette un grande peccato. L'orgoglio dell'uomo è la causa della idolatria, sono la sua superbia e l'ammirazione di se stesso che lo conducono a prostrarsi all'opera delle sue mani. Ovviamente in questo modo egli scende a una profonda bassezza (confronta la profezia del cap.2..) Il peccato di orgoglio è anche all'origine della malvagità degli angeli decaduti che conquistano il mondo e che attribuiscono a se stessi forze divine. Anche il peccato dei figli di Israele, quando peccano contro il Signore, è molto grave perché rigettano il Santo di Israele (1,4). La punizione degli orgogliosi sarà molto grande, essi cadranno fino al gradino più basso e in questo si rivelerà la santità di Dio e il suo essere eccelso. Abbiamo come un gioco di contrasti: l'orgoglio contro Dio provoca l'abbassamento fino al gradino più basso e l'allontanamento dal Signore, mentre chiunque riconosce la sua bassezza di fronte alla sublime grandezza del Signore, guadagna la vicinanza del Signore. E come la grandezza e la santità del Signore si manifestano nel suo distruggere e annientare i malvagi, così anche nella sua vicinanza ai giusti e nel suo abitare presso di loro si rivela la sua santità. I giusti inoltre ottengono l'attributo di Santi.

Il trono, i serafini e gli angeli... Il profeta ha visto nella sua visione il Signore come un re seduto sul trono e i serafini che stanno al di sopra di esso e gridano davanti a lui "Santo". E' un serafino anche colui che purifica il profeta dalla sua impurità e lo rende idoneo a profetizzare con un'azione che ricorda l'azione del sacerdote che presta servizio nel tempio. La visione del Signore che siede sul trono come un re e davanti a lui gli angeli che lo servono ha un fondamento biblico, e ne abbiamo molti paralleli. Ma i serafini non sono ricordati nella Bibbia in nessun altro luogo. Così pure gli angeli e loro azioni non sono ricordate esplicitamente nel libro di Isaia tranne che nel racconto della sconfitta di Sennacherib "Ora l'angelo del Signore uscì e colpì nell'accampamento degli Assiri centoottantacinquemila uomini", e nella preghiera che si apre con "ricorderò la misericordie del Signore" e in cui si dice "l'angelo del suo volto li ha salvati". Ci sono ancora alcuni passi nel nostro libro in cui si possono trovare allusioni agli angeli sia dirette che implicite e indirette.

La dimora del Signore, il tempio e la città santa. Il profeta, nella visione ricordata, ha visto il Signore che siede su un trono alto ed elevato, le sue frange riempiono il tempio. Non è chiaro se il tempio di cui parla sia il tempio di lassù o di quaggiù. E' possibile che nella visione si tratti di un'unica cosa e il tempio di lassù sia il tempio che corrisponde al tempio di quaggiù. che, Ma, anche se i profeti parlano come se la shekinà si riducesse in un luogo limitato, il significato della visione è che essa riempie il mondo intero: il Signore siede sul trono, ma le sue frange riempiono il tempio e la sua gloria riempie tutta la terra. Isaia parla molte volte nelle sue profezie della dimora del Signore in Sion con la promessa che Sion sarà salvata e non sarà consegnata nelle mani dei suoi nemici, perché il Signore vi ha posto la sua dimora. Queste promesse concernono principalmente la liberazione di Gerusalemme dalle

mani di Sennacherib, e la distruzione di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor non le contraddice. Non si trova nelle parole di Isaia un'esplicita profezia sulla futura distruzione di Gerusalemme, anche se abbiamo una profezia che parla dell'esilio a Babilonia (39,6-7). Abbiamo inoltre un lamento e una preghiera, destinati ad essere pronunciati dopo la distruzione e, infine, le consolazioni di Isaia promettono che in futuro Sion sarà riedificata e la dimora del Signore tornerà in essa.

La guida del Creatore del mondo e il libero arbitrio dell'uomo. Il Signore è il creatore del mondo, è lui che conduce gli affari degli uomini, e l'ascesa e la caduta dei regni avviene per la sua provvidenza. Il Signore suscita il regno assiro per guidarlo contro popoli malvagi. Ma il re di Assur non comprende questo, attribuisce la sua grandezza alla propria forza, si inorgoglisce e insulta e inveisce contro il cielo. Perciò dopo che Assur avrà portato a termine sterminio dei popoli malvagi, il Signore sterminerà anche lui. E come agisce Assur così agirà Babilonia. Anche a Ciro il Signore ha dato il potere di distruggere Babilonia e di far tornare Israele nella sua terra. E anche Ciro non sa che la sua grandezza e la sua vittoria vengono dal Signore, che tutte le cose sono accadute secondo il piano che il Signore, nella sua sapienza, ha stabilito dai tempi antichi.

Queste cose aprono il problema della contraddizione esistente fra la predestinazione e il libero arbitrio. Troviamo nelle parole della profezia come una risposta a questo problema: l'Assiria sarà punita per non aver riconosciuto che sta compiendo la missione del Signore e per aver attribuito la sua impresa alla propria forza "essa però non pensa così ..." (10,7) e Babilonia sarà punita perché ha trattato Israele con estrema crudeltà: "Ero adirato contro il mio popolo, avevo lasciato profanare la mia eredità, perciò li misi in tuo potere. Tu non mostrasti loro pietà.." (Is 47,6). Bisogna però dire che questa non è una risposta esauriente al problema e in verità non c'è una risposta esauriente. Quello che la profezia di Isaia può dirci su questa materia è che l'uomo che teme il Signore deve accettare questa tensione: deve abituarsi a camminare per la via retta secondo i precetti del Signore come se tutto fosse in suo potere e come se con le sue azioni determinasse il proprio destino, e nello stesso tempo deve confidare nel Signore e credere che tutto quello che gli avviene procede dal Signore, dalla sua sapienza e dalla sua grandezza che avevano previsto tutto. Così pure la completa redenzione verrà certamente come il Signore avrà decretato.

Il valore del tempio e dei sacrifici, del digiuno e del sabato. Come abbiamo osservato in precedenza, le profezie di Isaia sottolineano molto la santità di Sion e del tempio. Tuttavia all'inizio del libro abbiamo un rimprovero: né i sacrifici portati al tempio né la preghiera sono graditi al Signore (1,11-15); e troviamo un analogo rimprovero nella profezia che conclude il libro (66,1-3). E' chiaro che queste parole non sminuiscono il valore del tempio, dei sacrifici e della preghiera. Piuttosto intendono dire che la santità del tempio, i sacrifici e la preghiera non sono uno scudo contro il castigo che attende coloro che agiscono empicamente nelle relazioni con i propri simili. Non possono pensare di essere amati dal Signore perché moltiplicano i sacrifici, le preghiere e le salite al tempio. La profezia ci insegna che perché questi

servizi siano graditi davanti al Signore, l'offerente deve essere onesto e sincero nelle relazioni con i suoi simili. Non vi è in questo nessuna diminuzione del valore del tempio e del culto che vi si presta, al contrario si sottolinea la grande santità del tempio, dei sacrifici e della preghiera che vi si svolgono al punto che tutti gli uomini che vi si accostano devono essere puri nel comportamento morale. Chiunque agisce iniquamente con il proprio simile, non se ne pente, e tuttavia sale al tempio per compiere sacrifici e pregare, proprio lui contamina il Tempio e il suo servizio è aborrito alla stessa stregua di chi è impuro per un'impurità del corpo. Ma i sacrifici in se stessi sono il segno del legame che vi è tra il Signore e quanti lo temono. Infatti la profezia annuncia che quando gli Egiziani accoglieranno il timore del Signore: “ci sarà un altare dedicato al Signore in mezzo alla terra d'Egitto... sarà un segno e una testimonianza per il Signore... il Signore si farà conoscere agli Egiziani, e gli Egiziani riconosceranno in quel giorno il Signore, lo serviranno con sacrifici e offerte” (Is 19,19 ss). Anche nel futuro tempio di Gerusalemme i figli di Israele e le genti offriranno sacrifici al Signore, vi porteranno offerte in vasi puri, e vi saranno sacerdoti e leviti: “Gli stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo...li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli” (Is 56,6 ss.). “Tutte le greggi di Kedar si raduneranno presso di te, i montoni di Nebaiòt saranno al tuo servizio, saliranno come offerta gradita sul mio altare; renderò splendido il tempio della mia gloria” (Is 60,7). “Ricondurranno tutti i vostri fratelli... come offerta al Signore... come i figli d'Israele portano l'offerta in vasi puri nel tempio del Signore.(Is 66,20). Nella profezia sugli stranieri è sottolineato che la casa è casa di preghiera, e questo viene detto anche nel lamento e nella preghiera riguardo alla distruzione: “Il nostro tempio, santo e magnifico, dove i nostri padri ti hanno lodato” (Is 64,10). Non vi è in nessun modo una negazione del culto sacrificale. Inoltre rispetto al sacrificio e alla preghiera non c'è alcuna distinzione fra le mitzvot che riguardano i rapporti fra l'uomo e Dio e quelle tra l'uomo e il suo prossimo, e come la profezia annuncia: “Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero?” (Is 1,11), così dichiara: “Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei” (Is 1,15). La stessa cosa si può dire riguardo al precetto sul digiuno: esso non è gradito davanti al Signore finché coloro che digiunano agiscono empicamente verso il prossimo (Is.58,1-12). Non vi è quindi una negazione della pratica del digiuno. La profezia unisce al monito sul giorno del digiuno anche il rimprovero per il sabato- per insegnarci che il giorno del digiuno come anche il sabato è un giorno gradito al Signore- e chi cerca di avvicinarsi a Dio può farlo chiamando il sabato delizia, e non solo umiliando se stesso col digiuno. Il Sabato è ricordato come un segno speciale che distingue Israele dalle nazioni e la sua osservanza da parte dello straniero simboleggia il suo ingresso nell'assemblea di Israele (Is. 56,2-6).

Un precetto imparato dagli uomini la profezia rimprovera questo popolo perché “si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un imparaticcio di precetti

umani” (Is 29,13). Secondo la nostra interpretazione, questo è un rimprovero rivolto al popolo che teme il Signore per costrizione dei comandamenti del re e dei suoi funzionari, e questo timore del Signore non è secondo verità. Essi infatti temono gli uomini che li dominano e impongono loro il timore del Signore o, in altre parole, il timore del Signore che non viene dalla coscienza dell'uomo ma solo dall'assoggettamento ai decreti dei governanti non ha valore. I saggi hanno trovato in questa espressione un rimprovero nei confronti di coloro che osservano i precetti per routine, e non per l'intenzione del cuore, e in particolare un rimprovero verso coloro che pregano senza “intenzione”.

Giustizia, verità e virtù Ci sono nelle profezie di Isaia molti rimproveri per il decadimento e la corruzione all'interno della società e per i gravi peccati commessi contro il prossimo: spargimento di sangue, ritardo della giustizia, distorsione della giustizia, errori giudiziari, promulgazione di leggi inique, sfruttamento degli orfani e delle vedove, depredare poveri e miseri, furti e rapine, corruzione ed estorsione, truffa e frode nel commercio, dipendenza da bevande alcoliche e dissolutezza. I capi del popolo sono ubriachi e abbandonano i loro doveri verso il popolo. Anche i sacerdoti e i profeti si ubriacano e perciò i loro insegnamenti e le loro visioni sono errati e fuorvianti. L'anarchia si propaga nella vita della società, i piccoli non rispettano i grandi e non ascoltano la loro voce. I grandi del popolo sono desiderosi di aumentare ricchezza e lusso e le donne indossano gioielli preziosi. Ci sono anche alcuni rimproveri contro la prostituzione e l'adulterio, legati ai rimproveri nei confronti dell'idolatria (Is 2,6; 57,3-11; 66,17). La profezia intima al popolo di porre fine a queste malvagità e di percorrere le vie della giustizia e del diritto. Essa promette che il Signore ristabilirà l'ordine della società e del governo in Israele e lo fonderà sul diritto e la giustizia (Is 1,26-27; 9,6; 11,3-9; 33,5; 54,13; 60,17-18).

L'idolatria e la sua eliminazione. Nel rimprovero che si trova all'inizio del libro è detto: “Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo di Israele, si sono voltati indietro” (1,4). Le parole sono dirette contro ogni genere di empietà ma è possibile che ci sia in un riferimento al culto degli idoli. Suonano in questo senso le parole che sono alla fine del capitolo: “Sì, vi vergognerete delle querce di cui vi siete compiaciuti” (1,29 ..), dirette principalmente ai fasti e ai lussi, e lasciano intendere che l'uomo arriva al peccato di idolatria a causa della dipendenza dai piaceri. La cosa si chiarisce ulteriormente nel capitolo 2: dalla ricerca della ricchezza e del lusso l'uomo giunge all'orgoglio e l'orgoglio lo porta all'idolatria. Abbiamo già ricordato questo nella sezione iniziale e la profezia aggiunge qui che questi peccati derivano dall'imitare le vie delle genti “rigurgitano...di indovini come i Filistei” (2,6). La stessa profezia termina con la visione del giorno del giudizio, in cui sarà abbassato l'orgoglio dell'uomo e con esso cesseranno e scompariranno gli idoli dal mondo: “sarà piegato l'orgoglio degli uomini...in quel giorno ognuno getterà... gli idoli che si era fatto per adorarli” (2,17;20). Anche se si può ritenere che questo testo si riferisca agli israeliti, ricordati all'inizio del capitolo: “Sì, tu hai rigettato il tuo popolo, la casa di Giacobbe” (2,6), sembra tuttavia che l'uomo qui comprenda gli

uomini nella loro totalità, infatti qui c'è la promessa che alla fine dei giorni tutti gli uomini abbandoneranno il culto degli idoli e serviranno il Signore: “sarà esaltato il Signore, lui solo, in quel giorno, gli idoli spariranno del tutto” (2,17-18), senza specificare se questi idoli siano soltanto le statue o includano anche gli spiriti e i principi dell'alto che gli idolatri considerano dei. Un rimprovero al culto idolatrico, con un linguaggio in parte simile a quello del capitolo 2, si trova anche nell'oracolo su Damasco: “in quel giorno si volgerà l'uomo al suo creatore” (17,7-10). Abitualmente queste parole si considerano riferite ai figli d'Israele, come al cap.2, e si ricordano poi i diversi accessori del culto idolatra: altari, pali sacri, stele solari, piantagioni amene (17,7-10). E' possibile che le parole del rimprovero contro “quanti vogliono sottrarsi alla vista del Signore per dissimulare i loro piani, coloro che agiscono nelle tenebre, dicendo: «Chi ci vede? Chi ci conosce?»” (29,15) siano rivolte contro un gruppo di adoratori di idoli che si dedicano a culti misterici. Nella profezia che segue si trova due volte la promessa dell'eliminazione dell'idolatria: “Considererai cose immonde le tue immagini ricoperte d'argento; i tuoi idoli rivestiti d'oro getterai via come un oggetto immondo. «Fuori!» tu dirai loro” (30,22).. “in quel giorno ognuno rigetterà i suoi idoli d'argento e i suoi idoli d'oro, lavoro delle vostre mani peccatrici” (31,7). Una disputa contro l'idolatria si trova anche nella profezia contro Sennacherib che si vanta di aver vinto i regni delle genti e i loro dei, infatti nella logica degli adoratori degli idoli la sorte dei regni dipende dalla sorte dei loro dei, e la sconfitta dei regni è la sconfitta degli dei. Sennacherib considera il Dio di Israele come uno degli dei delle genti e si vanta di poterlo vincere con la sua forza come ha vinto gli dei delle genti, perciò la profezia annuncia a Sennacherib una grande sconfitta (10,5-19; 36,7-20; 37,4; 6; 10-13). Un accenno alle genti che adorano gli idoli, si ha nella irrisione della sconfitta del re di Babilonia: “Gli inferi di sotto si agitano per te... come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell'aurora?...eppure tu pensavi nel tuo cuore: Salirò in cielo...mi farò uguale all'Altissimo...e invece sei stato precipitato negli inferi” (14,9-15). Nella profezia al cap. 46 troviamo lo scherno degli dei di Babilonia ricordati coi loro nomi : Bel e Nebo: “A terra è Bel, rovesciato è Nebo” (46,1). E' possibile che in queste parole ci sia uno scherno delle cerimonie rituali dei babilonesi in onore dei loro idoli. A parte questa parasha, nelle consolazioni di Isaia ci sono altre profezie polemiche e irrisorie contro l'idolatria. Lo scherno è diretto alle sculture, opera delle mani dell'uomo, che coloro che le fanno considerano dei (Is 44,9-21; 45,15; 20). In queste profezie polemiche troviamo due affermazioni che finiscono per fondersi in un unico argomento, a dimostrazione della nullità degli idoli: il Signore, creatore dell'universo, che dirige il corso degli eventi e le vicissitudini nella storia dei regni che governano sulla terra, è lui che ha suscitato Ciro per il regno e gli ha dato forza e potenza per governare e vincere il re di Babilonia, per far tornare gli esuli di Israele nella loro terra e ricostruire il tempio. La sconfitta del re di Babilonia è anche la sconfitta degli dei di Babilonia e segno della loro nullità. Inoltre il Signore annuncia sin dall'inizio, attraverso il suo profeta, la vittoria di Ciro, cosa che il mondo idolatra non ha saputo preannunciare e da questo (si capisce) che veramente non sono dei. La profezia annuncia che in seguito alla salvezza di Israele tutti gli uomini arriveranno a

riconoscere la divinità del Signore, Dio di Israele (Is 45,14-15; 22-23). Una promessa simile a questa si trova anche nell'oracolo sull'Egitto nel cap.19: la sconfitta dell'Egitto dimostrerà che gli dei dell'Egitto non hanno consistenza : “Crollano gli idoli dell'Egitto davanti a lui” (19,1) e alla fine sia l'Egitto che l'Assiria serviranno il Signore Dio di Israele (19,18-25). Nella seconda parte delle consolazioni di Isaia ci sono rimproveri a diversi gruppi di adoratori di idoli (57,4-13; 65,3-5; 66,17). Non è stato ancora sufficientemente chiarito di quali gruppi si tratti. Nel cap.65,11 sono ricordati i nomi di due dei: Gad e Meni e l'opinione dei commentatori è che la maggior parte delle profezie polemiche e di scherno contro gli dei siano, nell'ottica della profezia e della fede di Israele, principalmente per convincere i figli di Israele ad aderire al Signore e per dissuaderli dal seguire gli dei delle genti. Ma non c'è in queste parole una polemica verso la fede idolatra in quanto tale e verso il concetto che ne hanno i suoi sacerdoti fra le genti. Questo argomento richiederebbe ulteriori approfondimenti che non possiamo sviluppare qui. Ci sono nelle profezie di Isaia anche parole contro gli indovini (2,6), i negromanti (8,19; 19,3), gli astrologi (47,13), i maghi e gli stregoni (47,9; 44,25). Il testo, senza preoccuparsi di definire se essi siano vanità e nullità o abbiano un certo potere, vuole affermare che la forza del Signore Dio di Israele sovrasta la forza di questi maghi, con la sua volontà distrugge le loro opere, annulla i loro giudizi e confonde la loro possibilità di prevedere il futuro. Riguardo a questo argomento cfr. anche Is 29,4.

Le profezie “politiche” di Israele. Molte delle profezie di Isaia riguardano la politica del regno di Giuda e le sue relazioni con altri paesi e specialmente con le grandi potenze dell'epoca: l'Assiria e l'Egitto. Nei giorni di Acaz, Resin re di Aram e Pekach, figlio di Romelia, combattono contro la Giudea. Secondo la Bibbia, all'epoca c'erano due fazioni tra il popolo di Giuda: una cercava la pace con Resin e Pekach e l'alleanza con essi per partecipare alle loro grandi imprese politiche; questi sono gli uomini di cui la profezia parla così: “Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Resin e per il figlio di Romelia...” (Is.8,6). La seconda fazione guidata dal re Acaz cercava il sostegno del re d'Assiria per opporsi a Resin e Pekach (7,1-10). La profezia di Isaia si oppone a entrambe le posizioni: ammonisce Acaz di non cercare l'aiuto dell'Assiria, se lo farà alla fine l'Assiria verrà e invaderà la Giudea per ridurla in schiavitù; ma la profezia non consiglia neppure di allearsi con Pekach e Resin, il suo consiglio è che Giuda si opponga ai due re con le proprie forze e il Signore verrà in suo aiuto. La profezia non chiede qui al re di mettere in pericolo se stesso e il suo popolo confidando che poi ci sarà un miracolo, ma piuttosto gli spiega che i regni di Pekach e Resin sono deboli e che sono destinati a scomparire dal mondo nel giro di pochi anni e quindi non li deve temere.

Un procedimento simile è adottato dalla profezia di Isaia nei giorni di Ezechia quando Sennacherib si muove contro di lui. Ezechia vuole cercare l'aiuto dell'Egitto contro Sennacherib, ma la profezia di Isaia lo proibisce con forza spiegando che non ci si può fidare dell'Egitto, il cui aiuto è vano e inutile. Il re deve fidarsi di Dio, che libererà Gerusalemme dalle mani di Sennacherib. Molte profezie in Isaia predicano la sconfitta di Sennacherib in modo miracoloso, come abbiamo mostrato sopra nel

capitolo 4 di questa introduzione. E infatti, alla fine avviene il miracolo, e Gerusalemme è salvata. Ma va sottolineato che in nessun modo la profezia consiglia a Ezechia di ribellarsi a Sennacherib e di fare affidamento sul miracolo. Anche dopo la ribellione di Ezechia, la profezia non loda la sua ribellione, e solo dopo la venuta di Sennacherib e il suo tentativo di portare in esilio gli abitanti di Gerusalemme, incoraggia Ezechia a non arrendersi, ma a confidare nell'aiuto di Dio; non gli dice di stare seduto con le braccia conserte ed aspettare un miracolo, e non gli dice neppure di rifiutarsi di accettare l'aiuto dell'Egitto se fosse venuto ma gli annuncia che Sennacherib avrebbe lasciato la Giudea e sarebbe tornato nella sua terra a causa di una voce che lo avrebbe spaventato.

Le stesse parole di discredito per le alleanze con regni stranieri, sono usate anche nella profezia riguardo ai messaggeri di Merodac-Baladan, figlio di Baladan, re di Babilonia (Is 39). Abbiamo già spiegato (nel capitolo 4 di questa introduzione) che Merodac-Baladan, nemico di Sennacherib, aveva chiesto ad Ezechia aiuto e sostegno contro il nemico comune. Le parole di Isaia proibiscono assolutamente questa cosa, e annunciano che dopo il regno di Assiria sarebbe sorto il regno di Babilonia che avrebbe deportato Gerusalemme.

Da tutto questo capiamo che il regno di Giuda non deve entrare in alleanza con i regni delle nazioni, non deve farsi coinvolgere nei loro conflitti né cercare assistenza da nessuna potenza terrena per contrastarne un'altra.

E se, nonostante questo, le genti cercheranno di distruggere il regno di Giuda, esso avrà la forza di opporsi a loro, Dio l'aiuterà e lo salverà. Queste parole non furono accettate dai capi di Giuda ai loro giorni, e neanche Ezechia, re di Giuda, pur essendo un re giusto, accolse pienamente le indicazioni profetiche di Isaia, e questo fu causa del suo fallimento. Chi era in disaccordo con la profezia di Isaia sosteneva che essa era distaccata dal mondo concreto e dalla realtà, presumevano di essere saggi nel valutare la realtà così com'è, e ritenevano di poter salvare il regno di Giuda con i loro abili giochi di potere. Arrivarono anche a comporre canzoni allegoriche in lode della loro accortezza politica (Is.28: 12-15). La profezia annuncia che alla fine si rivelerà che la saggezza di chi non segue le parole della profezia non è vera saggezza (29: 13-14), e che la saggezza di Dio è più grande della loro saggezza.

Le profezie di Isaia si occupano anche di questioni di politica interna. Le ammonizioni sulla corruzione e il deterioramento nei rapporti tra uomo e uomo (vedere la sezione 7 di questo capitolo) parlano molto dei ministri, dei giudici e dei capi della nazione che passano il tempo in ubriachezze e dissolutezze e non adempiono ai loro obblighi nei confronti del popolo. Abbiamo anche una profezia speciale riguardante un uomo che non è degno del suo alto servizio - la profezia su Shebna, "che è sovrintendente al palazzo" (22,15-25).

Anche nelle "consolazioni" ci sono consigli e direttive politiche: le parole della profezia ordinano agli esuli di lasciare Babilonia (48,20) e di non dare ascolto alle parole di coloro che li scherniscono e li maledicono (51,7). Molte profezie di consolazione riguardo al ritorno degli esuli e alla ricostruzione di Gerusalemme e del paese, servono anche a incoraggiare gli esuli a far ritorno alla loro terra ea

lavorarla. Contengono inoltre una polemica contro coloro che non sono d'accordo con le indicazioni della profezia (45,9-13).

Da queste profezie si può ricavare un principio generale, e cioè che i consigli della profezia sono buoni e giusti anche perché tengono conto in modo profondo delle circostanze concrete del momento (questo giustifica il fatto che le indicazioni di altre profezie non siano sulla stessa linea e addirittura Geremia sembri essere su una linea opposta).

L'esilio e la fine dei giorni. L'espressione "alla fine dei giorni" ricorre soltanto una volta nel libro di Isaia, all'inizio della profezia del cap.2, nella quale si dice che tutte le genti saliranno al monte del Signore. La stessa profezia si trova anche nel libro del profeta Michea e l'espressione "alla fine dei giorni" significa: nei giorni futuri (nel linguaggio ebraico ciò che è passato sta davanti, e ciò che deve avvenire sta dietro, e questo è l'esatto contrario del modo in cui molti oggi spiegano i tempi, dicendo che il passato sta dietro e il futuro sta davanti). L'espressione "alla fine di giorni" non significa "alla fine di questo mondo". Questo è chiaro dalle parole che compongono la profezia: "Egli sarà giudice fra le genti...", anche in quei giorni infatti ci saranno liti fra gli uomini e andranno dal giudice per il giudizio. E' detto anche: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci", quindi, anche in quei giorni gli uomini lavoreranno la terra con strumenti di metallo. Ed è così in tutte le promesse riguardo il futuro. Anche se nelle promesse vi sono espressioni che descrivono per il futuro un cambiamento radicale della natura del mondo, e che esso sarà creato di nuovo, nel seguito del discorso si comprende che sono frasi retoriche, tipiche dello stile poetico. Nell'ultima parashà del libro di Isaia sta scritto: "Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra" (65,17), ma dopo pochi versetti si dice: "Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto" (65,21); così anche in quei giorni gli uomini si occuperanno di abitazioni di questo mondo e costruiranno case e planteranno vigne. Inoltre, sempre nello stesso capitolo sta scritto: "Il più giovane morirà a 100 anni e chi non raggiungerà i 100 anni sarà considerato maledetto" (65,20), quindi anche in quei giorni ci saranno peccatori maledetti. La stessa cosa si può dire analogamente di altre profezie. Ciò che si coglie da tutte le promesse contenute nelle profezie di Isaia, è che in futuro ci sarà abbondanza di bene e nello stesso tempo il mondo sarà nella sua normale condizione. Ci sono molte descrizioni riguardo al bene promesso e le differenze e diversità non costituiscono un contrasto, si tratta infatti di uno stile poetico, inoltre non tutte le promesse di bene si riferiscono tassativamente allo stesso momento. Le promesse riguardo il futuro hanno questo contenuto: ci sarà la riunione completa dei deportati, gli esiliati di Israele dispersi in tutte le nazioni; essi torneranno alla terra di Israele e la erediteranno, renderanno culto al Signore nel suo santuario che è in Gerusalemme e i figli di Israele abiteranno in pace nella loro terra; la terra darà loro il suo frutto, ci sarà pace in mezzo al popolo, tutti saranno giusti e le nazioni nemiche non verranno a combattere contro di loro. Anche le nazioni conosceranno la magnificenza del Signore e verranno a Gerusalemme per adorarlo e onorare Israele suo popolo.

Nelle profezie della prima parte del libro, ci sono promesse per la casa di Davide (9,6; 11,1-10; 16,5), mentre nella seconda parte (da “Gerusalemme” al termine) Davide non è ricordato che una sola altra volta: “I favori assicurati a Davide” (55,3). Questo significa che le consolazioni di Isaia promettono che il regno sarà del Signore: “Dice a Sion: Regna il tuo Dio” (52,7); “Così dice il Signore, il Re di Israele, il suo Redentore” (44,6). E dove si parla del Regno del Signore non è più necessario e non conviene parlare del regno degli uomini.

Le profezie riguardo al futuro descrivono la salvezza con gli stessi termini del riscatto dall’Egitto. Sottolineano che la salvezza futura sarà più grande di quanto non sia stato il riscatto dall’Egitto (11,15-16; 12,1-6; 52,12 ecc.). La profezia paragona la salvezza futura anche alle liberazioni compiute ai tempi dei Giudici (9,3; 10,26). La gloria del Signore dimorerà sul monte Sion allo stesso modo in cui si era posata sulla dimora nei giorni del deserto (4,5).

Ci sono due profezie che gli esegeti tendono a considerare come vere visioni della fine del mondo. La prima: “Ecco il Signore devasta la terra” e tutta quella parashà (cap.24); segue poi la descrizione della terra che sarà squarciata da un terremoto, il cielo e il suo esercito saranno sconvolti e allora si manifesterà il regno di Dio (24,23). Ma le parole sulla distruzione causata dal terremoto potrebbero non essere altro che un genere letterario poetico per descrivere la cessazione del culto straniero. Infatti la conclusione: “Il Signore degli eserciti regna sul Monte Sion e in Gerusalemme e davanti ai suoi anziani risplende la sua gloria” (24,23) lascia intendere che la terra resterà salda e il monte Sion al suo posto.

La seconda profezia nella quale si vede annunciata la fine del mondo si trova alla fine del libro: “Con il fuoco infatti il Signore farà giustizia” (66,16), probabilmente è una visione del giorno del giudizio che verrà in futuro. “Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue” (66,18), è come una visione su Gog e Magog. “Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me” (66,24), è una visione riguardo al castigo degli empi nella Geenna. In verità, solo in tempi tardivi è stata costruita, sulla base di questi versetti, la descrizione di ciò che accadrà alla fine del mondo: “Il giorno del grande giudizio”, “La guerra di Gog e Magog” e “La Geenna per gli empi”. Non si può però dire con certezza che il significato letterale di questi passi sia proprio questo. Anche i saggi appartenenti a generazioni successive seguono linee diverse nel parlare di queste tre realtà (giorno del giudizio, Gog e Magog, Geenna), con spiegazioni complete e rigorose. Si possono consultare in Da’at Mikra le parole di Maimonide alla fine di “Halakot melachim” e nel libro “Ha’iqarim” il quarto articolo, cap. 42.

Israele e le nazioni del mondo. Il Signore è il Dio di Israele, il Santo di Israele e abita sul Monte Sion. E’ anche il creatore del mondo, colui che governa tutto il mondo. Egli dirige gli eventi dei regni dei popoli destinati a riconoscere la divinità del Signore e a venire a rendergli culto nel suo santuario in Gerusalemme, quando anche molti stranieri si uniranno ai figli di Israele. Già gli antichi si sono interrogati riguarda al senso delle profezie sulle nazioni e molti sono convinti che le profezie sulle nazioni non sono state dette e scritte per loro ma per istruire Israele.

Nell'oracolo su Babilonia ad esempio si dice: "Certo, il Signore avrà pietà di Giacobbe" (14,1); nell'oracolo su Moab: "Allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide" (16,5). E' in questa stessa linea che bisogna interpretare tutti gli oracoli e le profezie sulle nazioni. Nella profezia contro l'Assiria si dice: "Oh! Assiria, verga del mio furore... Contro una nazione empia io la mando" (10,5-6). Il senso letterale di questo testo è che la provvidenza del Signore agisce in tutti i regni per punire gli empi ed è ancora la sua provvidenza a rendere l'Assiria verga della sua ira contro tutti i popoli empi e non soltanto contro Israele. Ma in ogni caso, dal seguito si capisce che lo scopo principale della designazione dell'Assiria è quello di punire Israele e poi di essere sconfitta nella terra di Israele affinché sia manifestata a tutti i popoli la magnificenza del Signore. Analogamente la caduta di Babilonia (13-14) è motivo di gioia ed esultanza per tutta la terra ma la punta del discorso riguarda Israele.

Le profezie riguardo al futuro legame di Israele con le genti sono espresse in diversi modi: al cap.2 si dice che molti popoli verranno al monte della casa del Signore per imparare le vie del Signore e per il giudizio. Al cap. 11 si dice che le genti cercheranno la radice di Iesse, e più avanti si dice che Israele combatterà e asservirà i popoli vicini: Elam, Edom, Moab, Filistea e i figli di Ammon. Al cap. 14 vi è la promessa che gli stranieri si uniranno ai figli di Israele tornati nella loro terra, e saranno loro servi. Nella profezia del cap. 16 si dice che i superstiti di Moab cercheranno rifugio presso Israele e presso il re della casa di Davide. Al cap. 18 si promette che tutti gli uomini vedranno la manifestazione della Shechinà. Alla fine della parashà vi è la promessa che verranno nazioni da lontano per portare doni al Signore. Nell'oracolo sull'Egitto (cap. 19), la profezia promette che l'Egitto prima servirà il Signore e poi sarà il terzo degli adoratori del Signore, e l'Egitto e l'Assiria sono chiamati con nomi con cui prima si designava Israele: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità" (19,25). In un oracolo analogo (21,11-12), potrebbe esserci un'allusione al fatto che delle genti, gli uomini di Duma, manderanno a interrogare il profeta che è in Israele. Nella profezia sulla devastazione della terra alla fine del cap. 24 si dice: "Avverrà che in quel giorno il Signore punirà in alto l'esercito di lassù e in terra i re della terra. Saranno senza scampo incarcerati, come un prigioniero in una prigione sotterranea, saranno rinchiusi in un carcere e dopo lungo tempo saranno puniti... Perché il Signore degli eserciti regna sul monte Sion" (24,21-23). Il linguaggio prende lo spunto da ciò che fa un re terreno quando conquista i regni, imprigionando i loro re ed estendendo il suo potere sui regni conquistati, per dire che così farà il Signore: getterà in carcere tutti i re dei popoli e regnerà al loro posto. La profezia successiva descrive il banchetto di grasse vivande che il Signore farà per tutti i popoli (25,6). I versetti successivi sono oscuri e si prestano a diverse interpretazioni, ma in ogni caso la conclusione è che il Regno del Signore porterà il bene a tutti i popoli e specialmente a Israele "L'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra" (25,8). Poco dopo c'è la profezia sulla distruzione di Moab il cui senso si avvicina a quello della profezia del cap.11 dove dopo la promessa "le nazioni la cercheranno" si dice: "Voleranno verso occidente contro i Filistei, insieme deprederanno i figli

dell'oriente...” Nel cap. 24 c'è la profezia sulla devastazione e sulla distruzione completa di tutte le genti e in particolare di Edom, e tutto questo perché sia fatta vendetta di Sion: “Poiché è il giorno della vendetta del Signore, l'anno della retribuzione per la causa di Sion” (34,8).

Nelle consolazioni di Isaia ci sono molte profezie che contengono l'invito a tutte le nazioni di ammirare le opere del Signore e di riconoscere che negli dei non c'è alcuna consistenza. Una profezia viene pronunciata con giuramento e dice che tutti gli uomini riconosceranno la divinità del Signore per rendergli culto: “Lo giuro su me stesso, dalla mia bocca esce la giustizia, una parola che non torna indietro: davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua” (45,23). Un'altra profezia riporta ciò che dicono le nazioni confessando la divinità del Signore che abita in Sion: “Solo in te è Dio; non ce n'è altri, non esistono altri dei. Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore” (45,14-15). Con tutto ciò, al il popolo di Israele rimane una posizione speciale, come popolo eletto e amato dal Signore: “Israele sarà salvato dal Signore con salvezza eterna. Non sarete confusi né svergognati nei secoli, per sempre” (45,17), “Dal Signore otterrà giustizia e gloria tutta la stirpe d'Israele” (45,25). E' anche detto che le nazioni saranno il prezzo di riscatto per Israele: “Io dò l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto” (43,3-4). E in altre profezie è detto che tutte le nazioni si asserviranno a Israele: “Stranieri ricostruiranno le tue mura, i loro re saranno al tuo servizio...per lasciare entrare in te la ricchezza delle genti e i loro re che faranno da guida. Perché la nazione e il regno che non vorranno servirti periranno, e le nazioni saranno tutte sterminate” (60,10-12); “E ci saranno estranei a pascere le vostre greggi e i figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli” (61,5). Il seguito della profezia mostra che i figli di Israele in rapporto alle genti saranno come sacerdoti: “Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti” (61,6). Un'altra profezia si rivolge a tutti gli uomini e li invita a divenire ebrei promettendo loro che non ci sarà nessuna discriminazione fra i figli di Israele e i figli degli stranieri (56,1-7). E finalmente dalle parole della profezia che chiude il libro, troviamo la promessa che le nazioni che verranno per servire il Signore a Gerusalemme saranno amate da lui come sacerdoti e leviti: “Anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti, dice il Signore” (66,21).

Per concludere l'argomento sul rapporto che si stabilirà, secondo le profezie di Isaia, fra le nazioni e Israele, si può dire: ci sono promesse e discorsi molto diversificati su questo argomento e non si ha, in base all'interpretazione letterale, un unico profilo e un quadro completo. Questo perché la profezia ha un linguaggio retorico che si deve adattare e applicare all'esigenza del momento, per consolare e parlare al cuore di coloro che ascoltano. Inoltre sono parole destinate a compiersi in diverse generazioni. Ma nonostante questo, noi possiamo e dobbiamo puntualizzare definire lo scopo finale a cui la profezia di Isaia tende. Si tratta dell'unificazione di tutti gli uomini nel servizio del Signore, Dio di Israele, senza differenza fra uomo e uomo. E nello stesso tempo, viene lasciata una posizione speciale al popolo di Israele come popolo eletto dal Signore. E tutti i popoli sono autorizzati ad unirsi ad Israele per osservare la legge come lui, e presso il Signore non ci sarà più alcuna distinzione fra Israele e gli

stranieri. Bisogna anche sottolineare che tutte queste promesse si potranno realizzare solo dopo che i figli di Israele saranno tornati nella loro terra, l'avranno ereditata, e lì si saranno rinnovati i loro giorni come in antico. Chi cerca nelle profezie di Isaia un aggancio per sostenere che Israele deve restare in esilio in mezzo ai popoli per insegnare loro il timore del Signore e per essere assimilato a loro, non fa altro che stravolgere la profezia.

La pace fra le nazioni alla fine dei giorni. Nella profezia sulla fine dei giorni che è al cap. 2 (la stessa che ricorre anche in Michea) sta scritto: “Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra”. Questa visione è nota come la visione della pace definitiva e molti di coloro che cercano di migliorare le relazioni fra i popoli che sono sulla terra, si ispirano a questa profezia. Analogamente a ciò che abbiamo detto sopra riguardo alla giustizia, si può dire anche qui riguardo alla pace: da una parte dobbiamo vedere in questo sforzo per la pace fra i popoli il compimento delle parole della profezia: “Così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto”. Ma d'altra parte si deve ricordare che la profezia condiziona la pace fra i popoli alla loro accoglienza della signoria del Dio di Israele, al consenso a camminare nelle sue vie, riconoscendo che la vera legge proviene dal Signore, Dio di Israele, che abita nel suo santuario che è sul monte Sion. Finché le nazioni non confesseranno tutto ciò, la pace che cercano di realizzare non sarà una pace duratura. Riguardo a questo argomento si deve ancora sottolineare che la profezia che annuncia l'accorrere di tutti i popoli al monte del Signore che è in Gerusalemme, lo fa subordinandolo al loro riconoscimento di questo monte come il luogo della “casa del Dio di Giacobbe”, ma se essi sostengono che è la casa del loro Dio e non la casa del Dio di Giacobbe, distorcono e deformano la profezia di Isaia e non ne realizzano il messaggio.

I diversi modi di comunicarsi e di manifestarsi della profezia. La profezia è trasmessa a Isaia in due modi: attraverso manifestazioni e visioni, e nell'ascolto e nel dialogo. Il titolo all'inizio del libro dà ad esso questo nome: “Visione...che vide” (1,1), e all'inizio di due profezie particolari è usato ancora l'espressione: “Che vide” (2,1; 13,1). Il significato del termine visione si avvicina a quello di contemplazione (in italiano entrambi i termini sono tradotti con visione o vedere), e al momento della consacrazione del profeta Isaia lui stesso dice: “Vidi il Signore”(6,1). In un'altra profezia dice: “Una visione tremenda mi fu mostrata” (21,1): l'espressione “visione tremenda” mostra che nel linguaggio della profezia è mutato il significato originario del termine visione (vedere con i propri occhi), e acquista il senso di annuncio, cioè qualcosa che si ascolta. In verità nella profezia che è in questa parashah abbiamo sia la visione che l'ascolto: “Metti una sentinella che annunci quanto vede... ascolti attentamente” (21,6-7). Anche nella profezia della consacrazione di Isaia come profeta c'è sia la visione: “Vidi il Signore” (6,1), sia l'ascolto: “Udii la voce del Signore” (6,8), e sia l'esperienza del toccare: “Mi toccò la bocca” (6,7). Un discepolo di Isaia descrive la sensazione che ha

nell'accogliere la profezia: "Il Signore mi ha aperto l'orecchio" (50,5). Qualche volta nella profezia ricorre il termine "discorso" da parte del Signore o "parola" che proviene da Lui. A volte le profezie sono chiamate "oracolo", "parola" e anche "torah". Il profeta descrive la paura e lo sbigottimento da cui fu assalito nel momento in cui vide la visione: "I miei reni sono nello spasimo" (21,3). Ed è probabile che il Isaia descriva la sua profonda coscienza della sua missione profetica con le parole che sono al cap. 49: "Il Signore dal seno materno mi ha chiamato". Il profeta incontra molti oppositori sulla sua strada, ostili alle parole della sua profezia. Acaz si rifiuta di ascoltare la sua parola e gli dice: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore" (7,10). Fra il popolo c'è chi rimprovera i profeti dicendo loro: "Non abbiate visioni...non fateci profezie" (30,10). Ci sono anche coloro che sono ostili con il profeta e lo percuotono, gli sputano in faccia, gli strappano la barba colpendolo col bastone: "Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi" (50,6). Infatti è detto ad Isaia, nella profezia della sua consacrazione, che avrebbe dovuto profetizzare a un popolo affinché non ascoltasse: "Ascoltate pure, ma non comprenderete, osservate pure ma non conoscerete" (6,9). Isaia, per il fatto che il popolo non lo ascolta, giunge al limite della disperazione, ma alla fine si rafforza nella speranza e nella fiducia nel Signore: "Io ha risposto: "Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio" (49,4); "Io ho fiducia nel Signore, che ha nascosto il suo volto alla casa di Giacobbe, e spero in lui" (8,17). La fiducia del profeta si rafforza ancora di più grazie ai suoi discepoli, ai quali egli consegna le sue parole affinché le custodiscano. Anche se gran parte del popolo non accoglierà le parole della profeta, vi sono alcuni che le accoglieranno: "Tornerà il resto" (10,21); e ciò è come un salario e una ricompensa all'opera del profeta.